

Gruppo di studio e
di informazione
per la Svizzera Italiana

**QUADERNI
COSCENZA
SVIZZERA**

2050 un'Insubria di anziani una sfida per i nostri valori

Convegno 3

- L'invecchiamento,
un valore per la società

30

febbraio 2010

2050 un'Insubria di anziani una sfida per i nostri valori

Convegno 3

- L'invecchiamento,
un valore per la società

Lugano,
giovedì 4 febbraio 2010
Auditorium
dell'Università della Svizzera Italiana
Via G. Buffi 13

Con il patronato del Consiglio di Stato
della Repubblica e Cantone del Ticino
e del Presidente della Regione Lombardia

In collaborazione con l'Assessorato della Regione
Lombardia per la famiglia e la solidarietà sociale



Con il sostegno della Repubblica e
Cantone del Ticino - Fondo Swissloss e
della Banca dello Stato del Cantone Ticino

Comitato di Coscienza Svizzera

Presidente

Remigio Ratti

Vice-Presidente

Luigi Corfù

Membri

Raffaella Adobati-Bondolfi

Moreno Bernasconi

Achille Crivelli

Ivano D'Andrea

Fabrizio Fazioli

Antonio Gili

Luigi Lorenzetti

Oscar Mazzoleni

Alessio Petralli

Sergio Roic

Elena Salvioni

Soci onorari

Giuseppe Beeler

Guido Locarnini

Informazioni

www.coscienza Svizzera.ch

Indice

Il Convegno 2010 nel contesto del tritico	7
Programma del Convegno	9
Relatori	11
Apertura dei lavori	
Piero Martinoli	13
Remigio Ratti	13
Achille Crivelli	15
Giorgio Giudici	16
Antonio Spadafora, moderatore	18
Relazioni	
Ruggero G. Fariello	19
Giovanna Rossi	33
Christian Lavive D'Epinay	51
Antonio Spadafora, moderatore	69
Achille Crivelli	71
Discussione	
Stefano Cavalli	73
Altri interventi	81
Le risposte dei relatori	82
Chiusura dei lavori	85
Appendice	
Coscienza Svizzera	87
Quaderni e pubblicazioni	89

Il Convegno 2010 nel contesto del trittico di incontri dedicato da Coscienza svizzera al tema demografico

I primi due Convegni, coronati da successo, sono stati dedicati:

Il primo (nel gennaio 2008 a Chiasso)

- alla puntualizzazione dei dati demografici (a livello mondiale, europeo, lombardo e ticinese), che confermano l'eccezionalità del fenomeno d'invecchiamento in atto.
- alle ripercussioni sul mercato del lavoro (problematica della messa a profitto dell'esperienza acquisita dagli anziani senza pregiudicare le opportunità per i giovani), all'immigrazione (che – pur con i suoi aspetti problematici – può costituire un antidoto al preoccupante fenomeno della denatalità) e alla inevitabile modificazione del sistema pensionistico nel segno della flessibilizzazione e del potenziale prolungamento della soglia del pensionamento.

Il secondo (nel gennaio 2009 a Bellinzona e Lugano)

- ai provvedimenti in fieri da parte dell'Ente pubblico (Regione Lombardia, Confederazione svizzera e Cantone Ticino) per contrastare gli effetti negativi della denatalità mediante un'articolata politica di sostegno alle famiglie che consenta sia di avere più figli sia alle donne di accedere al mercato del lavoro (provvedimenti fiscali, congedi maternità e paternità, mense scolastiche ed asili nido, eccetera). Attenzione deve essere prestata anche al fenomeno delle badanti.
- all'importante azione delle Associazioni di volontariato, in collaborazione con gli Enti pubblici.

- alle modificazioni in atto nei rapporti intergenerazionali, indirizzati verso nuove forme di solidarietà, talvolta resi difficili quando si è in presenza di grandi anziani affetti da malattie croniche.
- alle prospettive di una “città per tutti”, unitaria e plurale.
- alle possibilità che la scienza geriatrica propone per soprattutto prevenire le patologie nell’invecchiamento.
- all’atteggiamento degli anziani nei confronti del consumo mediale, che ha evidenziato una loro grande abilità nel ricercare la soddisfazione dei propri bisogni specifici.
- alle ripercussioni sulla vita politica, ove il pericolo della gerontocrazia non sembra rilevante, ma occorre potenziare l’impegno volontario degli anziani a favore della comunità.

Il terzo ed ultimo Convegno (4 febbraio 2010 a Lugano)

si pone al livello di **riflessione generale conclusiva**

- sia per quanto attiene alle principali cause del fenomeno dell’invecchiamento della popolazione, cioè da una parte il costante aumento della speranza di vita e dall’altra il tema della natalità, trattato dal punto di vista dell’Autorità politica durante il Convegno II e che merita un approfondimento dal profilo sociologico.
- sia per considerazioni socio-filosofiche sul tema della vecchiaia (una sorta di spunto per un “*de senectute*” attualizzato).

Programma del Convegno

- 08.45 Accoglienza degli ospiti
- 09.00 **Apertura dei lavori**
Piero Martinoli, Presidente del Consiglio dell'Università della Svizzera Italiana
Remigio Ratti, Presidente di Coscienza svizzera
Achille Crivelli, delegato al progetto
Giorgio Giudici, sindaco di Lugano
Antonio Spadafora, moderatore del Convegno
- 09.30 **Le prospettive nell'evoluzione della speranza di vita**
Ruggero Fariello, neurologo
- 10.10 **La sfida dell'essere genitori nell'attuale contesto socio-culturale**
Giovanna Rossi, ordinario di sociologia all'Università Cattolica di Milano
- 10.50 Pausa caffè
- 11.15 **L'anziano quale cittadino. Responsabilità e solidarietà nell'età avanzata***
Christian Lalive d'Epinay,
fondatore del Centro interdisciplinare di gerontologia dell'Università di Ginevra
- 12.00 **Discussione**
Essa sarà preceduta da una comunicazione di **Stefano Cavalli**, sociologo, sulle ricerche del Centro interdisciplinare di gerontologia dell'università di Ginevra.

13.00

Chiusura dei lavori

Rinfresco nei locali contigui all'Auditorium

Moderatore

Antonio Spadafora, dottore in filosofia, Locarno

* Il titolo originale della relazione del prof. Lalive d'Epina, che parlerà in lingua francese, è "Le vieillard-citoyen. Responsabilité et solidarité au grand âge". Verranno proiettate in lingua italiana le parti essenziali della relazione che verrà pubblicata in italiano negli Atti del Convegno.

Relatori

- Piero Martinoli** Presidente dell'Università della Svizzera italiana (USI).
- Remigio Ratti** Presidente di Coscienza Svizzera, Professore all'Università di Friburgo e all'Università della Svizzera italiana (USI).
- Achille Crivelli** Avvocato, delegato per il progetto.
- Giorgio Giudici** Sindaco di Lugano, architetto.
- Ruggero Fariello** Medico neurologo e neuroscienziato, ha svolto attività ventennale come insegnante di neurologia negli Stati Uniti, tra l'altro alla Jefferson University di Philadelphia e quale direttore del Dipartimento di neuroscienze alla Rush University di Chicago nel 1987. Dal 1990 ha lavorato nell'industria farmaceutica sviluppando prodotti per il morbo di Parkinson, l'epilessia e la depressione. Nel 1998 ha fondato la società biotecnologica Newron Pharmaceuticals. Tuttora è direttore medico della società biotecnologica Neurotune di Zurigo. Ha pubblicato oltre 150 lavori nel campo della neurofarmacologia, epilessie e malattie neurodegenerative.
- Giovanna Rossi** Professore ordinario di sociologia della famiglia presso la Facoltà di psicologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Insegna sociologia della famiglia e dei servizi alla persona e sociologia delle politiche sociali e dei servizi sociosanitari. Svolge da anni attività didattica nell'ambito del corso di dottorato di ricerca in sociologia e di metodologia della ricerca sociale, istituito presso tale

università. Ha altresì condotto una ampia e documentata attività scientifica che, fondandosi sia sulla riflessione teorica costante e approfondita sia su di una puntuale verifica empirica, ha consentito l'identificazione e l'approfondimento della conoscenza della famiglia, dell'infanzia, delle politiche sociali e dei servizi alla persona.

**Christian Lalive
d'Epina**

Dopo numerosi soggiorni di studio in America latina viene nominato presso il Dipartimento di sociologia dell'università di Ginevra, che dirige dal 1976 al 1983. Nel 1992 crea il Centro interdisciplinare di gerontologia presso tale università, di cui assume la direzione. Dirige lo SWILSO-O (Swiss Interdisciplinary Longitudinal Study on Oldest-Old Individuals). Numerose attività di ricerca da lui dirette hanno ricevuto il riconoscimento del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica. È autore di un grande numero di pubblicazioni sul tema dell'invecchiamento.

**Moderatore
Antonio Spadafora**

Laureato in filosofia all'università di Pavia. È stato docente alla scuola magistrale ed al liceo di Locarno e direttore della biblioteca regionale di Locarno. Ha organizzato i Convegni internazionali di Locarno "Scienza e società". Numerose sono le sue pubblicazioni, soprattutto nel campo della filosofia dell'educazione.

APERTURA DEI LAVORI

Piero Martinoli

Presidente dell'USI

Saluta cordialmente i relatori ed i partecipanti, esprimendo il proprio compiacimento per la trattazione di un tema di grande importanza ed attualità.*

Remigio Ratti

Presidente di Coscienza Svizzera

Il presidente dell'Università della Svizzera italiana e il sindaco della città di Lugano hanno voluto non solo aprire il nostro terzo convegno del ciclo "2050 Un'Insubria di anziani – L'invecchiamento un valore per la nostra società" ma anche direttamente introdurre, dal loro rispettivo osservatorio, le loro riflessioni personali sugli scenari a venire. Sono testimonianze importanti; esse mi permettono - prima ancora di entrare nel vivo delle relazioni programmate sotto la coordinazione del nostro delegato al progetto, Avv. Achille Crivelli, che ringrazio sentitamente – di spiegare a voi, cortesi intervenuti a questa giornata, di illustrare in sintesi l'ambito in cui si muove il gruppo di studio e d'informazione Coscienza svizzera. CS sembra, infatti, coprire nella programmazione delle sue attività una specie di "area grigia", quella tra l'accademia e la società civile. Un tema come quello di questo ciclo, per esempio, non può prescindere dal ricorso alle risorse della ricerca universitaria e alle capacità di sintesi di grandi professionisti, sollecitando dapprima una

* Diversi interventi, come questo, per un disquido tecnico non sono stati registrati.

terza funzione dell'Università, quella di "servizio", figlia delle due funzioni primarie dell'insegnamento e della ricerca. D'altro lato la società e la politica, confrontate con le sollecitazioni di breve e medio termine, hanno spesso bisogno di spazi di riflessione neutra, di scenari anche se non direttamente operativi, entro i quali testare o far maturare con maggiore consapevolezza punti di vista e analisi e prospettive d'azione.

Queste aree grigie sembrerebbero molte, paradossalmente proprio nel momento in cui l'informazione non è mai stata formalmente così accessibile e animata dalle piazze virtuali; l'esperienza di CS sembrerebbe fortunatamente non tanto in controtendenza quanto necessaria per tener viva l'attenzione sui problemi di fondo che animano o dovrebbero animare il Paese. Solo così si può ancora giustificare il nostro nome "Coscienza svizzera", che certamente non avrà mancato di sollevare qualche curiosità, o forse perplessità, presso chi non ci conosce. Altrimenti saremmo una società patriottica e nostalgica – sia pur forte dei suoi sessant'anni e più di vita del discorso sulla difesa spirituale del Paese ereditato dagli anni trenta del secolo scorso e dalla seconda guerra mondiale. Tutti i presidenti e i comitati che dalla fondazione con Guido Calgari ad oggi si sono succeduti in questa associazione apartitica e aconfessionale di seicento membri, hanno saputo guardare in avanti e trovare un proprio spazio; per esempio interpretando e rinnovando il discorso dell'identità culturale e regionale - fondamentale per una minoranza, ma spesso annoso e soporifero. "Identità nella globalità" è il titolo della pubblicazione, frutto di discussioni interne, e che ora sta animando l'altro ciclo di giornate e dibattiti. Ricordo l'ultimo evento di sabato 16 gennaio che ha visto per un'intera giornata la sala del Gran Consiglio totalmente occupata per il dibattito "Come il Ticino può contare di più a Berna?".

L'allusione a quest'altra attività in corso – un'altra "area grigia" che CS vuol mettere in risalto - mi permette inoltre di mettere l'accento su una seconda particolarità del nostro muoversi: quella di attingere per dibattere dei nostri problemi svizzero-italiani anche a relatori provenienti dall'esterno, d'oltre San Gottardo e dall'area di lingua e di cultura italiana. CS svizzera, si vuole situare anche nell'ambito della "terza svizzera" – rappresentata dagli italofoeni e dalle persone vicine alla lingua e cultura italiana domiciliati in Svizzera e nell'ambito regionale di una comunità svizzera inserita in un contesto regionale transfrontaliero e nella grande realtà nord-lombarda e della metropoli milanese.

Nell'era della globalizzazione, il locale interagisce sempre più direttamente con il globale, e questo spinge e permette di intravedere evoluzioni che pongono la nostra "coscienza di svizzeri" di fronte a sfide e scelte sempre più pressanti e condizionanti, la cui impostazione esige più ampi margini di riflessione. Il tema "2050 Un'Insubria di anziani – Una sfida per i nostri valori" è qui per metterci alla prova. Buona tavola rotonda e un vivo ringraziamento a chi ci ospita, anima e ha contribuito a organizzare questa giornata.

Achille Crivelli

Delegato al progetto

Saluto i numerosi partecipanti a questo nostro terzo Convegno dedicato al problema dell'invecchiamento della popolazione. In particolare do il benvenuto al signor Enrico Boyer, dirigente del competente assessorato della Regione Lombardia, a Massimo Ferrario direttore del Centro di produzione RAI a Milano e già Presidente della Regio insubrica, ai deputati al Gran Consiglio Jvan Weber e Giorgio Salvadé, a Mimi Lepori Bonetti già Consigliere nazionale, a Pietro Martinelli Presidente dell'ATTE e già Consigliere di Stato, al Presidente dell'associazione pensionati dello Stato. Saluto inoltre con particolare piacere un folto gruppo di allieve della scuola cantonale di commercio di Bellinzona che dedicano a questo tema il loro lavoro di diploma.

Tra gli scusati Robi Ronza, delegato del Presidente della Regione Lombardia per le relazioni internazionali, i Consiglieri di Stato Marco Borradori e Luigi Pedrazzini, il Cancelliere dello Stato Giampiero Giannella, i Consiglieri nazionali Marina Carobbio e Fabio Abate, i granconsiglieri Monica Duca Widmer e Carlo Luigi Caimi, il direttore della facoltà di teologia Azzolino Chiappini, l'ambasciatore di Svizzera a Roma Bernardino Ragazzoni, il Console generale a Milano David Vogelsanger, il Presidente del Consiglio ticinese degli anziani e Guido Locarnini, già Presidente di Coscienza svizzera.

Questo ultimo Convegno, dopo i primi due dedicati alle conseguenze socio finanziarie rispettivamente sociali di questo fenomeno epocale, si propone di approfondire le cause dello stesso.

Lo faremo dapprima con una relazione strettamente scientifica di

Ruggero Fariello sull'evoluzione della speranza di vita e poi con quella di Giovanna Rossi sul tema della denatalità, che si traduce necessariamente in una riflessione sulle profonde trasformazioni in atto nella famiglia e pertanto nelle diverse forme di genitorialità, ciò che conduce a sua volta a scelte eminentemente personali delle singole persone e delle singole coppie...

In conclusione Christian Lalive D'Épinay esporrà alcune sue riflessioni socio – filosofiche sul tema della vecchiaia.

Giorgio Giudici
Sindaco di Lugano

Desidero innanzitutto ringraziare per l'invito rivoltomi a partecipare a questo importante incontro su un tema attuale quale il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, e sono lieto di porgere a tutti i convenuti, relatori e ospiti, il saluto di benvenuto del Municipio della Città di Lugano.

L'invecchiamento della popolazione costituisce uno dei processi epocali più rilevanti e procede secondo le recenti statistiche internazionali in modo inarrestabile, a ritmi molto elevati.

È in atto infatti nei Paesi industrializzati dall'inizio del secolo scorso una profonda trasformazione della struttura demografica: ad una diminuzione delle nascite si contrappone infatti un incremento costante delle persone di età superiore ai sessant'anni: il calo della natalità, l'innalzamento della speranza di vita a tutte le classi di età favorito dai progressi della scienza medica, le accresciute disponibilità economiche e la conseguente riduzione del tasso di mortalità sono tra i fattori che, più di altri, spingono la nostra popolazione verso un progressivo invecchiamento demografico. A questo processo, in sé assolutamente positivo, sono connesse varie problematiche che hanno conseguenze anche serie in termini di produttività e di crescita della spesa pubblica.

Vorrei soffermarmi sul ruolo dell'anziano nella società odierna: la società contemporanea è incline purtroppo a valorizzare gli individui in base al loro grado di partecipazione al sistema produttivo; l'anziano non gode più dell'autorevolezza sociale che deteneva in passato: il passaggio da una cultura contadina-rurale ad una cultura urbana e

le divergenze culturali tra le vecchie e le nuove generazioni hanno favorito una certa emarginazione dell'anziano dalla vita sociale.

L'anziano non è una parte passiva della società, bensì una parte attiva e una forza sociale della comunità culturale e politica del Paese. Occorre valorizzare la memoria storica e il patrimonio conoscitivo dei nostri anziani, depositari del sapere e delle tradizioni della nostra comunità che devono essere trasmesse alle giovani generazioni perché senza questo insegnamento esse sarebbero di certo culturalmente più povere. Il legame con il nostro passato, con la nostra cultura e con la nostra identità deve rinnovarsi ininterrottamente e non può avvenire in una società che divide le generazioni tra loro, confinandole all'interno di un particolare ambito problematico e sociale; la società deve concorrere attraverso tutte le sue componenti nel rispetto di tutte le età, al suo rafforzamento e al suo miglioramento.

Un dato assai rilevante che emerge da un recente studio sulla situazione socio-economica della popolazione residente è che i soggetti che si trovano in una condizione di bisogno si situano maggiormente tra le fasce giovani della popolazione: un fenomeno da tenere sotto controllo perché potrebbe diventare un ulteriore elemento di disgregazione fra le generazioni. È necessario il concorso e la partecipazione di tutte le componenti sociali, anziani compresi che devono trovare un posto attivo e funzionale; perde significato la divisione in "fasce d'età" e assume valenza il concetto di età "effettiva" che è il risultato tra età anagrafica, biologica, psicologica e sociale insieme.

Se il pensiero prevalente è che l'uscita dal mondo professionale costituisce una sorta di rottura definitiva con il mondo produttivo, è innegabile che ciascun individuo, sino a quando le energie e le condizioni di salute lo consentono, può adoperarsi in molti modi per giuste cause e per il suo Paese.

L'impegno della Città di Lugano da oramai diversi anni è volto a valorizzare e promuovere eventi (interessante è stata ad esempio l'organizzazione del Salone "Vita Più", evento dedicato interamente alla popolazione anziana), associazioni pubbliche e private che si prodigano per migliorare i servizi alle persone anziane, facilitandone l'informazione e l'accesso in un'ottica di solidarietà e di aiuto ai più deboli, con particolare attenzione a quelli che vivono situazioni di precariato.

A nome della Città e delle sue Autorità auguro che questo incon-

tro ottenga i risultati scientifici e informativi auspicati, e con piacere lascio ora la parola agli illustri relatori al fine di sviluppare le tematiche inerenti al problema in oggetto.

Antonio Spadafora

Moderatore

L'avvocato Crivelli ha contestualizzato esaurientemente e con grande chiarezza il significato di questo terzo appuntamento di Coscienza Svizzera sul problema dell'invecchiamento. Problema complesso e delicato che, notoriamente, costituisce ormai un tratto peculiare delle nostre società: «una sfida per i nostri valori» – come si è già discusso nei due precedenti Convegni – ma anche una buona occasione per capire a quali condizioni l'invecchiamento può diventare – come invita a riflettere l'incontro odierno – «un valore per la società». E perciò non credo sia il caso che io dica altro, rubando tempo prezioso allo svolgimento dell'intenso programma del Convegno. Aggiungo solo un doveroso ringraziamento a Coscienza Svizzera per avermi offerto di moderare questo incontro: offerta che ho accettato con piacere anche perché la ritengo una sorta di gratificante riscontro della mia entrata nella cosiddetta terza età...

LE RELAZIONI

Le prospettive nell'evoluzione della speranza di vita

Ruggero G. Fariello

Neurologo, MD, FAAN

Il tema della nostra discussione sarà: i presupposti biologici della durata della vita per la specie umana e le implicazioni socio culturali delle prospettive di allungamento della vita.

Prima di addentrarci nel campo due considerazioni generali sono necessarie.

- Nel nostro universo la dimensione essenziale forse non sufficientemente considerata è il divenire. La presenza stessa di spazio e tempo comporta obbligatoriamente i concetti di principio e fine. La dimensione “divenire” impone prese di coscienza fondamentali che spesso sono state trascurate a favore della presunzione dell'esistenza di verità assolute e immutabili. Non è così: ogni essenza, idea, legge finché esistiamo in quest'universo è soggetta al divenire e quindi al mutare. Questo non è relativismo, come spesso viene malinteso, ma realismo ed è il concetto alla base della scienza moderna. Pertanto, prima conseguenza che direttamente riguarda ciò che diremo, è che la sua validità è limitata e un giorno (vicino o lontano che sia), ammesso che sia vera oggi, sarà fallace e dovrà essere rivista.
- Seconda considerazione generale è che l'approccio scientifico allo studio dell'evoluitività della materia (e quindi della razza umana) deve essere sgombro da ogni remora che non sia ricon-

ducibile alla verifica sperimentale. Questo riguarda soprattutto l'influenza di pregiudizi fideistici, nei confronti dei quali lo scienziato può solo essere agnostico, essendo le posizioni teologica e atea equidistanti in termini di non riconducibilità a verifiche. In base a ciò, questioni quali da dove veniamo, dove andremo per che cosa siamo sulla terra non possono che trovare ipotesi di risposta non verificabili e pertanto al di fuori della scienza.

La longevità sulla terra

Dobbiamo tenere presente che in generale si tende a extrapolare preconcettualmente le nostre conoscenze a tutto il "creato" dimenticando che il raggio di conoscenze dell'uomo è forzatamente limitato (per la sua natura d'individuo autocosciente l'essere umano interpreta il mondo antropocentricamente per cui ci riteniamo la forma vivente più evoluta dell'universo, pur conoscendone meno di una frazione della trilionesima parte). Questo caveat può sembrare forzoso e irrilevante per ciò che andremo a discutere, e questo è vero per gli aspetti pratici della materia in oggetto, ma non quando i dati vengono proiettati in una dimensione teoretica.

Nell'evoluzione delle specie vitali da organismi unicellulari a organismi più complessi la moltiplicazione cellulare come prolungamento dell'esistenza del singolo soggetto è stata sostituita da un allungamento della vita del soggetto stesso. Si è spesso ritenuto che, in linea generale, più un animale è evoluto e complesso e più è proba-



*Tartaruga gigante
delle Galapagos
(150 anni)*

bile l'invecchiamento precoce. Pertanto la durata di vita dell'uomo sarebbe un'eccezione. Ma in effetti così non è. Pure la credenza che l'uomo fosse l'animale più longevo sulla terra è senza dubbio fallace. Nella lista delle longevità delle specie animali molte superano l'uomo dall'anellide marino *Riftia pachyptilia* che vive oltre 200 anni, alla vongola *Artica islandica* che vive oltre 220 anni sino a varie specie di tartarughe che si aggirano sui 150 anni.

Per la specie umana, a parte le aneddotiche narrazioni bibliche, vedaniche o di altre tradizioni che favoleggiano di vite pseudo millenarie, la maggior parte degli aneddoti riguardanti la longevità non sono sostanziate da dati attendibili. Il soggetto che è vissuto più a lungo con una documentazione attendibile è la signora Jeanne Louise Calment, nata in Francia nel 1875 e deceduta in USA nel 1997 all'età di 122 anni e 126 giorni.



117° compleanno di Jeanne Louise Calment

Che il raggiungimento di tale traguardo sia in gran parte merito del patrimonio genetico di Jeanne Louise è sottolineato dalla longevità ben oltre che ottuagenaria di tutti i membri della famiglia Calment.

Possiamo pertanto ritenere che questo sia il limite superiore raggiunto per la specie umana sulla terra nell'epoca storica, con buona

probabilità che ciò possa anche riferirsi a tutta la storia della specie anche in tempi preistorici, dato che la tendenza all'allungamento della vita è un fattore visto solo di recente e i dati paleontologici non hanno mai suggerito altrimenti. Si tenga presente, come detto sopra, che non si possono però universalizzare questi dati per giungere alla conclusione che i limiti raggiunti e/o raggiungibili dagli esseri viventi sulla terra siano una regola per ogni forma di vita possibile nell'universo.

Determinanti biologici della vita umana

La longevità di una specie animale è determinata essenzialmente da due fattori. Da un lato la programmazione dei geni di tale specie che prevedono una "efficienza funzionale" per un periodo determinato, dall'altro i fattori esterni ambientali che interagiscono con l'organismo. Le specie sopravvivono per mezzo dei loro singoli individui tramite la loro capacità riproduttiva. Dal punto di vista meramente naturale, una volta terminata la capacità riproduttiva dell'individuo termina altresì l'interesse della specie nell'esistenza di quel particolare individuo. L'unica specie nota in cui la capacità riproduttiva persiste per tutta la vita dell'individuo è il lupo grigio americano. Per tutti gli altri una parte della vita viene trascorsa "inutilmente" dal punto di vista dell'economia biologica naturale.



*Lupo grigio americano,
capace di riprodursi tutta la vita*

Sarà forse per questo retaggio biologico che l'immagine della vecchiaia ancor oggi nell'immaginario collettivo della nostra società è carica di connotati negativi, come magistralmente espresso da Goya nel suo "dos viejos comiendo sopa" dove tutte gli elementi più nega-

tivi e terrifici legati all'idea di vecchiaia come tragica, disperata ed egotistica preparazione alla morte unita all'attaccamento alla miseria della vita vengono messi in risalto.



*Francisco Goya:
Dos viejos
comiendo sopa*

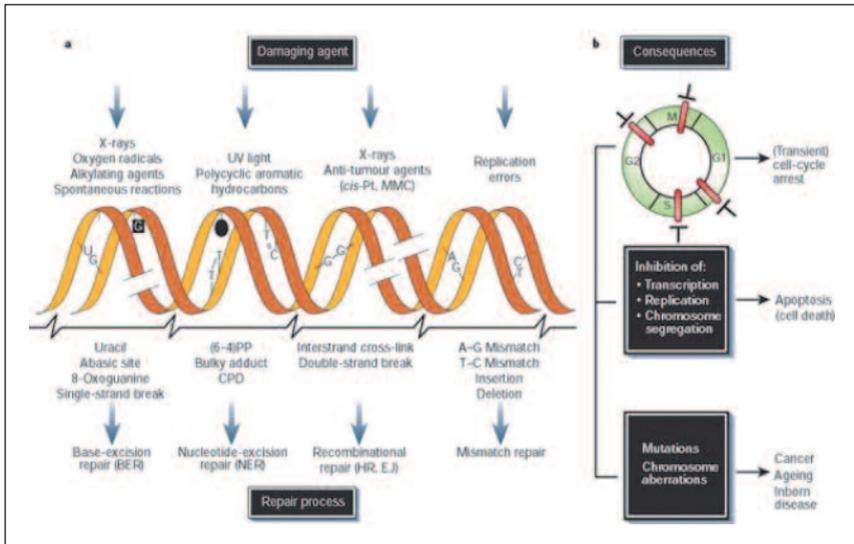
Questa era l'immagine del vecchio pervadente l'immaginario collettivo al tempo della generazione dell'autore, immaginario che oggi è cambiato drasticamente, in positivo. Cambio che pare attribuibile allo straripante prevalere della società dei consumi (o se preferiamo degli sprechi), onde si dimostra che mali devastanti possono generare ancorché piccole positività. Il vecchio, infatti, nelle nostre società postindustriali è spesso benestante con possibilità di spesa dirette a consumi differenti rispetto a quelli dell'età matura (ad esempio crociera piuttosto che non vacanze sui pendii della neve), quindi creatore di "fette nuove di mercato". Come tale il vecchio diventa un consumatore appetibile e corteggiabile da tenere in forma tale da poter spendere. Un altro aspetto tipico della nostra società, poco positivo in sé, ha contribuito invece a una modifica positiva dell'immagine del vecchio. Quest'aspetto è il dilagante individualismo. Ne risulta un culto del proprio corpo e della propria persona nell'età avanzata molto più attento e con aspetti persino narcisistici rispetto alle generazioni passate. Sulle ali di questi due fattori che, se vogliamo semplificare, rappresentano un'esigenza di mercato da un lato cui corrisponde una crescente domanda di consumo dall'altro, l'attenzione dedicata dalle nostre società alla vecchiaia, ai suoi problemi e alla possibilità di allungare la vita è divenuta recentemente un rilevante argomento d'interesse scientifico, commerciale sociale e politico in netta crescita.

Perchè invecchiamo?

Tracciata quindi la cornice in cui il problema vecchiaia viene inquadrato nella società contemporanea, veniamo a trattare degli aspetti meno volubili e più riconducibili a dati accertabili. Si diceva poc'anzi che la durata di vita di una specie è insita nella programmazione dei geni di quella specie. Per la specie umana si stima che, anche qualora la medicina fosse in grado di risolvere e curare tutte le malattie (cardiovascolari, tumorali, infettive, metaboliche, neurodegenerative etc.), la programmazione genetica non permetterebbe la sopravvivenza oltre i 120-125 anni. Alcuni sono in disaccordo con questa valutazione, che però in generale raccoglie il consenso della maggioranza degli esperti del campo. A quel limite la capacità riproduttiva delle cellule si spegne e l'apoptosi (la morte cellulare programmata che inizia proprio dal nucleo contenente i cromosomi, depositari dei geni) prevale sulla rigenerazione, portando il soggetto alla fine. Questo non è un fenomeno immediato ma l'apice di un processo che inizia già nell'età matura. Dopo i 25-30 il nostro cervello, ad esempio, perde circa 15.000 neuroni al giorno e il numero di questi "decessi" aumenta con l'età, contrastato solo da un processo di rimpiazzo limitato a poche unità.

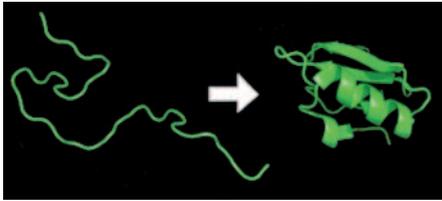
L'uomo non raggiunge in genere il limite geneticamente prefissato a causa dell'interferenza di fattori negativi ambientali che includono anche l'ambiente interno dell'organismo, particolarmente, come vedremo, i prodotti del metabolismo corporeo. Come ben si sa le "malattie" sono dovute quasi tutte a un'interazione tra fattori genetici che per lo più predispongono alla malattia e fattori ambientali che permettono la fenotipizzazione (cioè la manifestazione esterna nel soma) del messaggio genetico.

Il divenire di cui si diceva all'inizio, si fonda su un continuo rimescolamento di ricambi, risultato di alterazioni e riparazioni. Con l'età i processi riparativi divengono meno efficaci logorandosi essi stessi e così provocando alterazioni patologiche. Ciò riguarda soprattutto il **DNA** e le **proteine**. Ad esempio la trans metilazione del DNA e il ricambio delle proteine si guastano causando alterazioni dei geni e del loro prodotto, le proteine appunto. Anche la trascrizione del messaggio tramite l'RNA si altera con ulteriori cambiamenti peggiorativi del prodotto proteico.



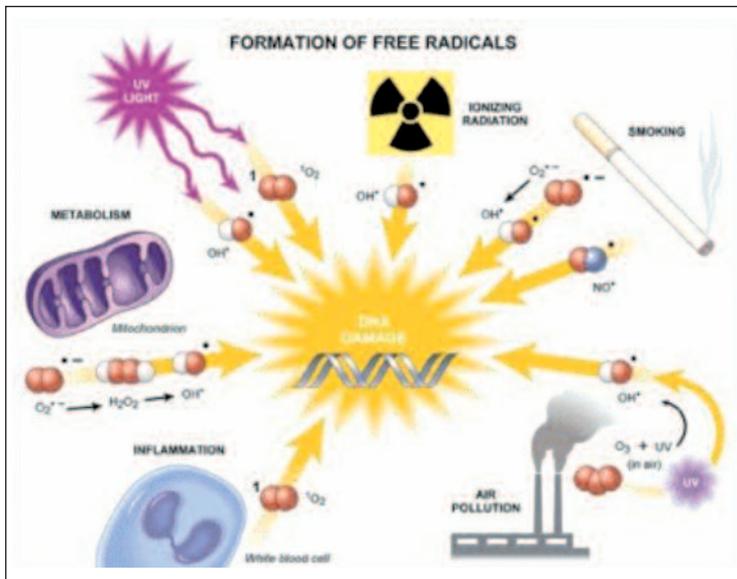
Meccanismi di riparazione del DNA

Le proteine così modificate, oltre a perdere la loro funzione tendono ad aggregarsi tra loro in conformazioni strutturali che si rendono sempre meno accessibili ai normali processi di taglio, ricostruzione e assemblaggio che ne permettono il normale funzionamento e ricambio. Questi aggregati si raccolgono in placche inattaccabili dagli enzimi fisiologici e spesso anche dalle cellule cosiddette spazzine (i macrofagi e nel cervello la microglia), preposte appunto alla pulizia degli organi tramite la rimozione di detriti. Esempio a tutti ben noto è l'accumulo di queste proteine nelle malattie neurodegenerative (Alzheimer, Parkinson, Huntington, Sclerosi laterale amiotrofica o ALS, demenze fronto temporali, tauopatie), tutte condizioni che si manifestano in un numero crescente d'individui di pari passo con l'invecchiamento.

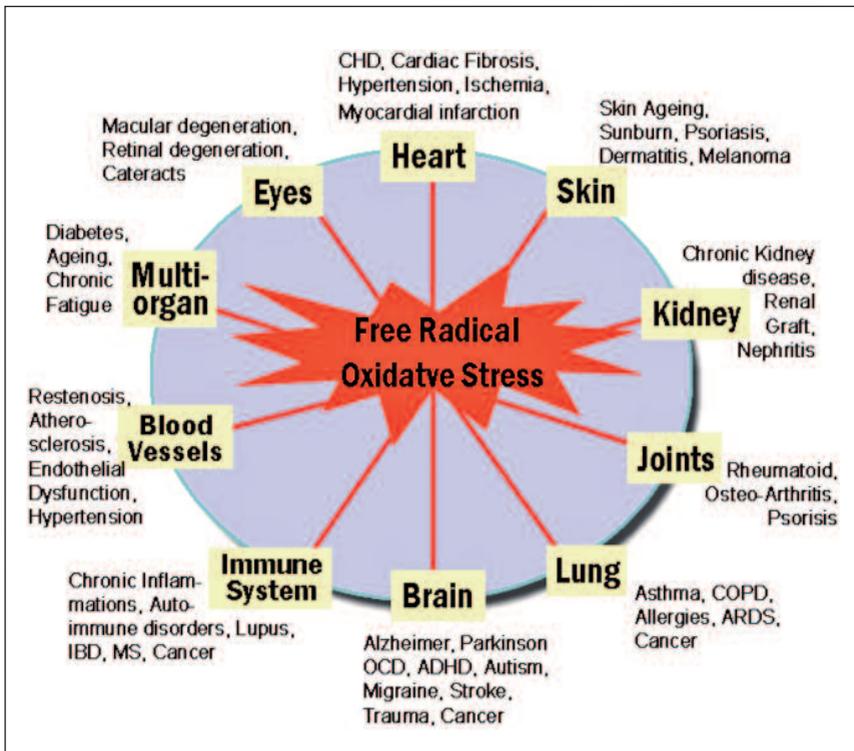


Formazione di una placca nella malattia di Alzheimer

Una delle cause principali di questi alterati processi riparativi è la produzione dei radicali liberi. Il metabolismo dell'ossigeno nell'organismo produce tre molecole (il singoletto di ossigeno, il perossido d'idrogeno e l'idrossilione) che hanno nell'orbita del loro nucleo un elettrone spaiato, causa di una forte reattività per cui tali molecole si attaccano alle molecole viciniori provocandone il danno ossidativo (esempio noto a tutti, il burro che s'irrandisce), stabilendo legami chimici innaturali e distruggendo quelli naturali. Le tre molecole non sono gli unici radicali liberi, ad esempio anche l'NO è un altro attivissimo radicale libero, ma ce ne sono molti altri ancora.



La macchina che sostiene la vita alberga pertanto in sé i germi che ne causano il danneggiamento e la fine. Naturalmente l'organismo ha in sé anche dei meccanismi difensivi che tamponano i radicali liberi. Tali meccanismi sono formati sia da molecole (quali ad esempio il glutathione ridotto, gli ubiquinoni, i flavonoidi, l'acido urico, le vitamine, C ed E in particolare) che da sistemi enzimatici antiossidanti quali le superossido dismutasi, la catalasi, le perossidasi, le riduttasi. La lotta tra questi due sistemi, quello ossidante e quello antiossidante è uno dei determinanti principali degli effetti dell'invecchiamento che risulterà accelerato e sbilanciato verso il malfunzionamento nel caso di prevalenza dell'ossidazione e rallentato e meno deficitario quando prevalgono i sistemi riduttivi antiossidanti.



La maggior parte dei processi patologici dalle malattie infettive, ai tumori, alle alterazioni circolatorie, alle infiammazioni, tutti causano una prevalenza di danni ossidativi a vari organi del corpo lasciando come residuo, anche dopo la guarigione, un passo in avanti verso l'invecchiamento dell'organismo.

Il sogno del dr. Faust

La medicina odierna è certamente in grado di comprendere e spiegare i meccanismi che portano all'invecchiamento e alla morte, molto meno di provvedere rimedi efficaci per prevenirlo. Ciò nonostante, o forse proprio per questo, vi è un fiorire di rimedi, metodi, stili di vita che vengono propagandati, spesso con enormi successi commerciali, quali elisir di lunga vita. È la pulsione sociale in direzione di una cancellazione di tutti quegli aspetti della vecchiaia così tragicamente



ritratti da Goya. Passeremo in rassegna solo alcuni di questi proposti rimedi, che sono basati su solidi dati sperimentali o su solide ipotesi scientifiche. Va premesso che in generale, è molto più facile ottenere risultati anche eclatanti in esperimenti su animali da laboratorio e che il trasferimento di questi dati nella pratica clinica si è rivelato sinora molto deludente, anzi finora nessuno studio sull'uomo ha dimostrato efficacia attendibile.

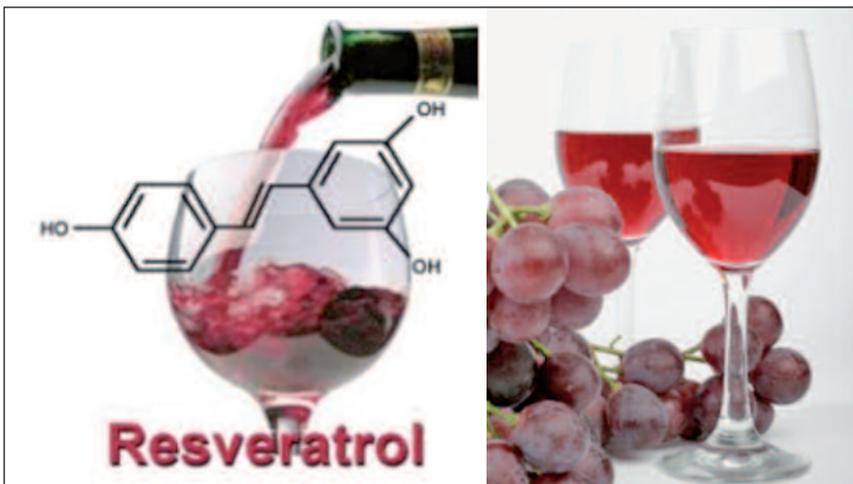
*una Sofia Loren
untrasettante
"The quest
for eternal youth"*

Restrizione dietetica

Una quantità imponente di studi sperimentali sui roditori ha concordemente dimostrato che tra i metodi di maggior efficacia per prolungare la vita degli animali, spicca la drastica riduzione dell'assunzione di calorie con la dieta. Il quasi digiuno in un paradosso anti-lapalissiano abitua il soggetto a vivere più a lungo. Purtroppo i risultati sono meno chiari in animali superiori, primati in particolare, e nulla in proposito è dimostrato nell'uomo. Il meccanismo postulato per spiegare l'efficacia delle diete ipocaloriche è quello della riduzione della produzione di radicali liberi.

Antiossidanti (resveratrolo in particolare)

Come accennato nei paragrafi precedenti il combattere la formazione di radicali liberi parrebbe dal punto di vista biochimico un eccellente approccio razionale per contrastare gli aspetti deleteri dell'invecchiamento e ritardare la morte. In effetti, di nuovo, molti esperimenti in roditori hanno visto che la somministrazione di sostanze molto diverse tra loro ma accomunate dal fatto di essere "scavengers" (spazzini) di radicali liberi, aggiunti alla dieta di questi animali per tutta la loro esistenza era in grado di migliorare l'aspetto esteriore dell'animale e prolungarne l'esistenza. A parte l'impraticabilità di



questi esperimenti nell'uomo anche in questi casi i risultati in animali superiori sono deludenti e l'attesa per un effetto simile nell'uomo non pare giustificata.

Recentemente hanno ricevuto molta attenzione da parte dei mass media gli studi condotti in molti laboratori prendendo spunto da studi clinici che dimostravano che l'assunzione di un paio di bicchieri di vino rosso al giorno riducevano i rischi di accidenti cardio e cerebrovascolari. Ora, il gruppo di ricercatori del Massachusset General Hospital e di Harvard hanno trovato i recettori per la sostanza contenuta in molti vini rossi, il resveratroloun potente antiossidante. Il legame del resveratrol ai recettori delle sirtuine sarebbe responsabile del suo effetto benefico.

Roditori cui veniva somministrato resveratrol nella dieta in dosi elevate e continue risultarono sopravvivere oltre il 30% in più rispetto ai controlli da cui differivano solo per non aver ricevuto resveratrol e il loro aspetto in tarda età era molto più giovanile. La notizia ha colpito in pieno la macchina dei media ed è stata strombazzata con insolita enfasi, corredata da commenti improvvidi anche se celati dietro apparenti cautele che in effetti la mettevano ancor più in risalto. Ne è conseguito un affare ultramiliardario per i ricercatori il cui programma e i cui brevetti sono stati comprati da un gigante farmaceutico. È notizia di questi giorni che altri ricercatori abbiano gettato seri dubbi sulla validità dell'approccio che vuole che derivati del resveratrol possano agire sui recettori delle sirtuine. Cattive notizie per le speranze del Dr. Faust che dovrà attendere tempi migliori.

Ibernazione e cellule staminali

La tecnologia offre oggi due altre tecniche che sono state spacciate come surrogati d'immortalità. L'ibernazione del cadavere con l'intento di poterlo poi resuscitare (quando la medicina sarà in grado di riparare i danni che avevano condotto l'organismo alla morte o rimpiazzarne gli organi fuori funzione) e le tecniche d'ingegneria genetica inclusi i trapianti di cellule staminali che vengono spesso confusi con la possibilità di clonare l'individuo consegnandolo all'immortalità. Questi argomenti porterebbero molto lontano e richiederebbero essi stessi ore di discussione per cui verranno trattati solo a volo di uccello. Basti ricordare che l'utopia di una perpetuazione dell'individuo tramite clonazione è del tutto irrealistica. Rimando al sup-

plemento del mensile “le Scienze” (versione italiana dello Scientific American) del 1999 in cui questi argomenti sono stati trattati con maggior dettaglio. Dalla lettura di quel testo appare evidente che l’ipotesi più ottimistica circa il risultato di una clonazione umana può consistere solo in una copia meramente corporea dello stesso, ma non riprodurrà mai la **persona** che l’ha originato.

Parimenti, se anche si arrivasse a trapiantare cellule staminali che ricostituissero il cervello, queste non potrebbero preservare le esperienze esistenziali che hanno formato l’intima personalità di colui che il trapianto subisce.

L’uomo come elemento di punta dell’evoluzione della materia universale

Nel discutere il tema dell’aspettativa di vita per la razza umana si deve considerare la posizione della stessa razza nel contesto degli altri esseri viventi e come tale posizione si sia evoluta. La vita umana ha iniziato ad allungarsi considerevolmente quando all’evoluzione (intesa come mutamento da cause non riconducibile all’uomo) si è aggiunto il progresso, inteso come l’insieme dei mutamenti evolutivi causati dall’azione dell’uomo. È indubbio che la tendenza all’indefinito prolungamento della vita sia stata una delle aspirazioni precipue dell’uomo dal suo incipit. Pare anche logico ipotizzare che il vettore del progresso sia diretto verso il superamento delle costrizioni imposte all’uomo dalla dimensione spazio/tempo. A un’osservazione attenta risalta come la forza propellente del progresso particolarmente nelle sue fasi più recenti consista nel tentativo di contrastare le costrizioni imposte dalla dimensione spazio/tempo sulla nostra esistenza. L’aumento della velocità di trasporto e comunicazione, la tendenza a cercare di poter svolgere più attività assieme sono sforzi del progresso in tale direzione. Spicca per rilevanza tra queste costrizioni la fine della vita. Il progresso ha provocato un’espansione del campo delle cose comprensibili e potenzialmente controllabili, a scapito delle incomprensibili/incontrollabili. Così facendo, la razionalità, base del progresso ha sottratto sempre più elementi alla categoria dell’immateriale (altrimenti anche definito spirituale) per consegnarli al regno del materiale. Oggi la vita è divenuta parzialmente controllabile, con una seria prospettiva di ulteriore evoluzione nella direzione Huxleyana del “Brave New World” La nostra società tende a con-

trollare quando si nasce e quando si muore, come si nasce e come si muore. Il sesso è sempre più disgiunto dalla funzione riproduttiva e circoscritto all'ambito delle attività devote al raggiungimento della "pursuit of happiness", la ricerca della felicità per l'individuo.

L'anelito verso l'immortalità si è materializzato in credi religiosi, nella pretesa natura divina di re, faraoni, imperatori in tutte le culture che gli umani hanno espresso nella loro storia e nell'idea dell'aldilà che estendeva la realizzazione di tale desiderio anche ai comuni mortali. Biologicamente parlando, è assai probabile che l'idea di una persistenza della vita sia nata dalla memoria dei sogni nei quali erano presenti le persone conosciute già defunte. Con un processo interpretativo simile a quello descritto da Piaget per la mente del bambino, l'uomo primitivo percepiva l'immagine dei morti nei suoi sogni come realmente vivi. Non ritrovandoli al risveglio nel mondo terreno, li proiettava in un mondo ultraterreno. Su quella base si sono forgiati i concetti d'immortalità e di vita ultraterrena, attribuiti prima a cose materiali ma incontrollabili (sole, luna fenomeni naturali ecc) poi alle varie forme di divinità anch'esse mutevoli sino a sfociare nel concetto del Dio monoteistico. Nel Mondo di Aldous Huxley dio è sostituito da Ford.

Personalmente, l'idea di sfociare nel Brave New World risulta spiacevole, ma è molto più spaventoso il pensiero che vi ci si stia avviando senza una presa di coscienza, lasciandosi trascinare dagli eventi, rinunciando a stabilire razionalmente e criticamente se si vuole o no andare in quella direzione. Parrebbe molto più rasserenante utilizzare la scienza per sì, alleviare le pene inflitte da un corpo in disfacimento, pene che affliggono soprattutto il cervello, nostra essenza, ma soprattutto rafforzare quelle prerogative mentali fatte di ampie vedute, di equilibrato giudizio sganciato dai tumulti dell'animo, di saggia rielaborazione delle esperienze passate, decantate dagli affanni. Prerogative che hanno sempre fatto dei grandi vecchi un patrimonio unico, tramite essenziale verso le nuove generazioni, traghettatori alle nuove generazioni di quel tesoro che in tutte le umane culture costituisce il testimone che la vita umana pur con tutte le sue deficienze val la pena di essere vissuta. Penso che così, certo assai più che non inseguendo il sogno faustiano, si possa trasformare la sera della vita dall'incubo di Francisco Goya a un autunno che sfoggi lo sfavillio di colori nel suo trionfale preludio sinfonico in preparazione al salto nell'incipiente inverno.

La sfida dell'essere genitori nell'attuale contesto socio-culturale

Giovanna Rossi

Ordinario di sociologia della Famiglia, Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia, Università Cattolica di Milano

Premessa

La riflessione circa la genitorialità è da alcuni anni oggetto di un nuovo ripensamento. (Rossi, Carrà, 2001). Che cosa si intende quando si parla di genitorialità? Che cosa significa poi cimentarsi con questo tema da un punto di vista sociologico? Discuteremo dell'argomento, inquadrandolo all'interno di alcune dinamiche concernenti l'essere adulti oggi e la morfogenesi della famiglia. Quindi, analizzeremo le diverse forme della genitorialità e, da ultimo, per paradosso la collocazione della "non genitorialità" entro questo *frame-work*.

I caratteri distintivi dell'identità adulta come relazione sociale

Sono molte le trasformazioni che riguardano l'identità dell'adulto oggi. Aver terminato gli studi, lavorare, fare famiglia sono eventi che hanno rappresentato per molti anni i marcatori l'identità ed il ruolo sociale degli adulti. Tuttavia oggi l'adulthood è sempre meno rappresentabile come dimensione eminentemente statutaria, poiché molte delle scelte biografiche fondamentali sono diventate reversibili: è possibile cambiare lavoro, terminare e iniziare nuove relazioni sentimentali e così via. Le scelte adulte non sono "per sempre". Sebbene definire l'adulthood solo sulla base del raggiungimento di stabili posizioni sociali sia oggi fondamentalmente scorretto, non appare pienamente convincente l'identificazione che ne fanno i teorici dell'individualizzazione più radicale (Beck, 2000; Giddens, 1995, 1994), secondo i quali ogni per-

corso biografico è sempre e solo frutto della scelta del singolo attore sociale. Secondo tali autori, la vita si sceglie e si risceglie in una prospettiva di totale reversibilità delle possibilità da esperire. Tuttavia, c'è un marcatore di passaggio all'età adulta che ancora "resiste" proprio in quanto irreversibile: la genitorialità. In questo senso, il *childfree*¹ rappresenterebbe, lo stile di vita più estremo di tale, diffuso, orientamento culturale alla reversibilità permanente delle opzioni esistenziali.

Analizziamo meglio le caratteristiche odierne dell'adulità. Sociologicamente intendiamo l'identità adulta come una relazione sociale che Donati (2006) articola su quattro dimensioni specifiche: rapportarsi all'ambiente delle proprie risorse (la disponibilità dei mezzi, indipendenza), sviluppare la capacità di rispondere dei propri atti (la responsabilità di se stessi nelle relazioni), interiorizzare una determinata norma (l'autodeterminazione, ovvero autonomia), realizzare un valore latente (la cura della generazione) (Guizzardi, 2006). Ad ogni epoca storica corrisponde un modo precipuo di legare tali dimensioni. Ai fini della presente riflessione focalizziamo in particolare le due dimensioni che esplicitano la tensione alla realizzazione di un valore latente e l'assunzione di responsabilità derivante da essa.

Per quanto riguarda la prima di tali dimensioni, "realizzare un valore latente" e, nello specifico, la "cura della generazione", riflettiamo in modo specifico sulle attribuzioni di senso che caratterizzano questo fenomeno.

La cura della generazione, la generatività secondo l'accezione eriksoniana (1999), rappresenta una dimensione simbolica essenziale che non coincide *tout court* con la genitorialità. Infatti, per Erikson, come noto, il compito evolutivo distintivo dell'età adulta è dato dalla generatività e dalla virtù collegata che è la capacità di "prendersi cura delle idee, dei nuovi nati e dei prodotti" (1968)². Così già agli

¹ Sul tema del *childfree* si veda pp. 45-46

² La capacità di prendersi cura dei nuovi nati, cioè la cura responsabile, è compito comune di entrambi i genitori e si esprime in due dimensioni che devono essere entrambe garantite al figlio: il polo affettivo, simbolicamente ricollegabile alla funzione materna e il polo etico, riconducibile alla funzione paterna. Affetto e norma non sono scelte educative alternative e padri e madri sono quotidianamente chiamati a mantenere entrambe le polarità, sviluppando sia gli aspetti affettivi, sia quelli normativi, che consentono di interiorizzare il senso di ciò che è bene e ciò che è male e di fare esperienza del limite.

esordi del pensiero sulla generatività e nei suoi sviluppi si sottolinea come in essa vada inclusa “la produttività e la creatività personale e la cura-investimento nelle generazioni sociali, incentivandone lo sviluppo e impegnandosi a trasmettere loro il nutrimento valoriale che dà significato e speranza alla vita” (Scabini e Cigoli, 2006, p. 14). Esiste dunque anche una forma di generatività sociale e prosociale (Boccacin, 2002, 2005; Bonini, 2005), che permette di immettere nella società (attraverso l’agire donativo) nuova linfa ed energia.

Sebbene non ci sia immediata coincidenza tra genitorialità e generatività, possiamo domandarci quanto le scelte di non genitorialità siano o possano essere generative e a quali condizioni.

Per quanto riguarda la seconda dimensione, cioè l’assunzione di responsabilità che deriva dalla realizzazione di un valore latente, essa nel dibattito attorno all’adulità è rappresentata dall’assunzione di responsabilità. Quest’ultima può essere intesa in una duplice accezione: responsabilità verso se stessi e responsabilità verso altri (Gaudet, 2002). La prima occupa un posto rilevante nella società contemporanea. La possibilità di realizzare pienamente la propria vita è nelle mani degli individui, chiamati a scegliere tra molte vite possibili e ad assumere le conseguenze delle loro azioni. Bauman (1999; 2001) ha sottolineato in modo drammatico la solitudine di questa condizione: se è possibile scegliere molte vite, perché non esistono obbligo e costrizione, la responsabilità degli esiti è solo di chi compie la scelta, il successo o il fallimento dipendono solo dal soggetto agente. Se non sono felice non posso addossare la colpa di questo fallimento a qualcun altro, sembra dire Bauman. La responsabilità indica però anche una risposta *all’altro*. Responsabilità *come risposta* a implica una rete d’interdipendenze. È la responsabilità consistente nel rispettare gli impegni presi nei confronti di un altro. La responsabilità intesa come *rispondere* a implica l’idea di un impegno. Le differenze linguistiche in questo caso possono essere illuminanti: in francese si utilizza il termine *engagement* per indicare un impegno nella sfera pubblica (una persona *engagé* è una persona impegnata, di solito politicamente) ma l’impegno ha anche un’altra connotazione che è ben resa dall’idea cui rimanda il termine inglese *commitment* per il quale l’impegno è anche una promessa e la fiducia necessaria a mantenerla.

La genitorialità

Il legame genitori-figli si presenta attualmente connotato da alcune caratteristiche apparentemente contraddittorie dal punto di vista strutturale: la riduzione del numero di figli per donna, la diffusione del modello a figlio unico e l'innalzamento dell'età delle primipare, da una parte; la ricerca del figlio "a tutti i costi", il massiccio investimento e le elevate aspettative nei suoi confronti, dall'altra. L'origine di questa ambivalenza sta nel mutato significato che il figlio assume oggi per la coppia: esso rappresenta l'asse indissolubile della famiglia e sembra per alcuni aspetti sostituire la debolezza del legame di coppia. In alcuni casi è il figlio stesso ad "istituire" la coppia: pensiamo al progressivo aumento di coppie che fanno volutamente precedere la scelta di un figlio alla legalizzazione dell'unione. La "logica del bambino" ed i suoi diritti prevalgono così sempre di più sulla logica della coppia e della famiglia. In questa logica, paradossalmente, il neonato pare rappresentare più il desiderio di paternità e maternità di due soggetti che essere vissuto come una *nuova generazione* che si affaccia alla storia, frutto di una coppia che si sente collegata alle generazioni precedenti e investita di una specifica responsabilità familiare e sociale. Notevole è perciò il cambiamento culturale che ha investito la rappresentazione del figlio e che è fondamentale riconducibile all'imporsi, nell'esperienza procreativa, degli aspetti di realizzazione personale, elemento per altro amplificato dal dilatarsi delle dimensioni della scelta e del controllo nella procreazione.

Il figlio come realizzazione di sé

Il figlio dunque condensa in sé inconsapevolmente il bisogno realizzativo dei genitori: è ciò che si intende per *puerocentrismo narcisistico*. Accanto ad una nuova sensibilità nei confronti del bambino, del suo mondo cognitivo ed affettivo (si pensi ai contributi dati dalla psicologia dello sviluppo e dalla psicoanalisi infantile) si fa strada un nuovo rischio: il bambino, oggetto di pre-occupazione degli adulti, rischia di diventare prodotto e prolungamento dell'adulto stesso. I genitori finiscono per investire troppo nei pochi figli che mettono al mondo e ciò può costituire un problema per i figli poiché essi sentono di dover rispondere ad alte aspettative e ad un'impegnativa immagine di sé, che incarna inconsapevolmente il bisogno realizzativo dei genitori.

Tale immagine di bambino altamente investito delle attese dei genitori ha ovviamente forti ripercussioni sullo stile educativo praticato. L'attuale rappresentazione e costruzione dell'infanzia vede il bambino come essere potenzialmente perfetto e precocemente competente, il bambino "sovrano" o il bambino "idolo" della famiglia affettiva.

La genitorialità, che oggi si iscrive in questo scenario socio-culturale, è dunque un fenomeno complesso, articolato, sottoposto a molte sfide che rappresentano le sfide odierne del *famigliare* (Scabini e Cigoli, 2001).

Infatti, non possiamo separare la riflessione sulla genitorialità da quella sulla famiglia. Nel dibattito contemporaneo questo è un elemento essenziale ma non adeguatamente tematizzato a causa di un'estrema difficoltà nel vedere e parlare della famiglia (Donati, 2006). Essa infatti è un fenomeno relazionale che, in un quanto tale, afferisce a un ordine di realtà specifico (quello delle relazioni, appunto). La scelta deliberata – propria ad esempio del *childfree* – di non perseguire la relazione genitoriale (e reciprocamente filiale) è un'opzione esistenziale che contribuisce a mettere in luce la difficoltà della cultura contemporanea nel riconoscere la relazione come essenza costitutiva della famiglia e del *famigliare*.

Cosa ci permette, allora, di vedere la famiglia? Solo l'assunzione di una prospettiva che consente di osservarne la relazionalità intrinseca. Nell'approccio relazionale intendiamo la famiglia come relazione sociale specifica e di piena reciprocità tra generi, generazioni (Donati, 1998; Scabini e Cigoli 2001; Rossi, 2001), dove dall'incontro tra due generi diversi, tra due storie familiari diverse, nasce una nuova generazione che si lega alle stirpi presenti e future.

In questo *framework* teorico possiamo osservare anche la genitorialità in quanto relazione sociale. Con ciò si intende osservare il fatto procreativo come relazione sociale piena che si esplicita nel rapporto di coppia. La genitorialità in quest'ottica non è un fatto privatistico relegato all'ambito individuale o del rapporto tra i *partners*, ma ha ricadute significative anche sul contesto sociale allargato.

Ogni nascita, infatti, rimanda alla relazione tra due soggetti di genere diverso e contemporaneamente si apre a una dimensione intergenerazionale. Ogni nascita è un investimento sul futuro e implica una forte dose di fiducia e di speranza individuale e collettiva.

Sociologicamente, poi, è possibile connettere differenti livelli implicati nella genitorialità (Bramanti, 2001 pp. 66-68), che sono:

- le risorse materiali e relazionali (diverse appartenenze di status, inclusione/isolamento rispetto alle reti primarie e secondarie);
- la realizzazione del passaggio dalla coppia alla famiglia e della risposta al mandato intergenerazionale;
- la dimensione normativo-istituzionale (vincolo di coppia civile e/o religioso, legame di fatto);
- la cultura familiare di riferimento (vincolo di sangue, valore della vita).

Ciò che appare con estrema chiarezza è che la posta in gioco è complessa perché, per lo meno a livello esplicito, nulla appare come vincolante, non la scelta di un modello di famiglia istituzionale, non la transizione verso i ruoli genitoriali, non il ripagamento del debito alle generazioni che ci hanno preceduto, non la valutazione delle risorse necessarie.

Per questo, scegliere di avere un figlio assume i caratteri di una scelta particolarmente *rischiosa*.

Il concetto di rischio viene ormai frequentemente utilizzato per connotare la società complessa e globalizzata: con esso si vuole indicare la fitta trama di sfide, vincoli e risorse che dischiude la natura rischiosa dell'azione sociale. Proprio perché connota intimamente la vita quotidiana, va considerato come una *categoria neutra*, di per sé non negativa: si parla di rischio perché non c'è certezza nelle scelte e nelle decisioni che l'uomo contemporaneo è chiamato a prendere sempre più "al buio", senza poter con sicurezza conoscere l'impatto effettivo delle proprie azioni. Il rischio va quindi considerato come una sorta di somma algebrica tra *sfide* e *risorse* (Donati, 1990; Carrà 2006). Gli addendi si possono distinguere solo per astrazione, perché nella realtà spesso si intrecciano e invertono la reciproca posizione. Rischiare, da questo punto di vista, significa semplicemente combinare risorse e sfide in modo più o meno sensato (equilibrato) e la scelta è un processo di selezione tra le sfide possibili e le risorse disponibili. Il rischio così può assumere un segno positivo o negativo in base al tipo di equilibrio raggiunto nella combinazione di sfide e risorse (Carrà, 1992; Carrà e Marta, 1995).

Il modello di rischio, in parole povere, *considera ogni fenomeno come l'esito di un processo in cui si mettono implicitamente o esplici-*

citamente sui due piatti della bilancia le sfide che il contesto pone agli attori e a cui gli attori scelgono di rispondere e le risorse che vengono messe in campo, con maggiore o minore facilità, per rispondere alle sfide, accettando di correre il rischio che le une non siano adeguate alle altre. Il rischio è dunque dato dalla relazione di adeguatezza / inadeguatezza tra sfide e risorse (Carrà, 1995).

Anche la relazione familiare e la sua dimensione più specifica, la genitorialità, può essere efficacemente analizzata attraverso la categoria del rischio: ciò consente non solo di “leggere” i fenomeni sociali familiari, ma anche e soprattutto “comprendere”, “valutare”, “discernere” di quali *vincoli/risorse* dispongono le famiglie e i soggetti per rispondere alle *sfide* della società complessa. E così processi in costante evoluzione (o involuzione) come alcune transizioni difficili (tra cui l’assunzione di un’identità adulta e la scelta generativa), opzioni particolarmente travagliate e sempre più accessibili quali l’aborto o, all’opposto, la procreazione assistita, o ancora, la genitorialità sociale, trovano un valido schema di lettura se interpretati come *situazioni di rischio*, in cui si intrecciano in modo più o meno adeguato aspettative/ opzioni/compiti di sviluppo/*sfide* e vincoli/legature/contesti/relazioni/beni/*risorse*.

Il tentativo che faremo è quello di osservare e analizzare le diverse forme di genitorialità che si sono evidenziate nella nostra realtà socio-culturale così da far emergere le differenti situazioni di rischio che la genitorialità sta oggi attraversando.

Le forme della genitorialità

Abbiamo individuato alcune tipologie oggi emergenti di genitorialità da analizzare attraverso il modello esplicativo esposto sopra: alcune sono più diffuse, come il differimento della procreazione, altre invece sono sicuramente fenomeni di dimensioni più modeste, ma non per questo meno significativi per l’impatto socio-culturale che producono:

- a) la genitorialità differita;
- b) la genitorialità assistita;
- c) la genitorialità con-divisa;
- d) la genitorialità sociale;
- e) la non genitorialità.

Ad esse si potrebbe aggiungere anche la “genitorialità interrotta” dell’aborto che non rappresenta, in quanto tale, un fenomeno emergente. Anche la genitorialità sociale non è una tipologia nata in questi ultimi anni, ma gli interventi legislativi in materia, tra cui anche quello di chiudere gli istituti per i minori, ne stanno rinnovando sensibilmente il significato.

La genitorialità differita

La nascita tardiva del primo figlio caratterizza una gran parte delle coppie giovani nel nostro paese. In molti casi è la conseguenza diretta di un matrimonio molto rimandato nel tempo a cui la coppia aggiunge un ulteriore periodo di dilazione della decisione di procreare. In questo caso, la genitorialità differita rappresenta una forma di temporaneo *childfree*. L’età media al primo figlio è cresciuta molto velocemente negli ultimi 20 anni (il tasso di natalità era di 1,33 nel 2005), mentre l’età media della madre alla nascita del primo figlio, che è stata per molto tempo abbastanza stabile intorno ai 25 anni, è andata progressivamente aumentando a partire dalle generazioni di donne nate nella seconda metà degli anni ‘50 raggiungendo oggi la soglia dei 29 anni. Nonostante la forte flessione riscontrata nella fecondità effettiva, secondo Istat il numero “atteso” di figli è, per le madri, superiore a due (2,19 figli per donna) e questo è vero anche quando si considerano le madri più giovani (2,18). In altri termini, si propongono di avere almeno due figli sia le donne nate dagli anni ‘70 in poi, che hanno appena avviato la loro carriera riproduttiva, sia le donne nate prima 1963, che al contrario l’hanno quasi conclusa. Il numero medio di figli “atteso” sembra comunque essere leggermente più alto per le generazioni meno giovani (2,35) (Istat, 2006). In questo contesto la nascita è un evento programmato che accade quando si è raggiunta una certa stabilità non solo di coppia, ma anche economica, lavorativa, abitativa. La posticipazione rappresenta la strategia scelta dalla maggioranza delle coppie.

Se disponiamo su un asse temporale i comportamenti della coppia che portano come esito al differimento della scelta procreativa, possiamo osservare che in un primo tempo, il differimento della scelta viene giudicato temporaneo e motivato dalla scarsità delle risorse economiche, lavorative, relazionali (risorse) per far fronte alla sfida di realizzare il desiderio di genitorialità e di compiere il passaggio dalla

coppia alla famiglia. Se questa è la motivazione adottata dalla maggior parte delle coppie, andando in profondità emerge la rilevanza di un certo narcisismo di coppia che può o innestarsi su effettive difficoltà materiali, ma essere anche il frutto dell'adesione ai valori di tipo materialistico e individualistico di cui la nostra cultura è intrisa, che ostacolano la scelta generativa. Gli impedimenti materiali, legati sicuramente anche alla debolezza delle politiche sociali di promozione della famiglia, e il prevalere del narcisismo di coppia, può portare nel lungo periodo alla diffusione della coppia non generativa (*child-free*), che mette in pericolo la norma sociale che vede come profondamente connesse la vita coniugale e genitoriale.

La genitorialità assistita

Tale forma di genitorialità esprime in modo estremo il carattere di "scelta libera" che la procreazione ha assunto nelle società post moderne. La possibilità di decidere se e quando avere un figlio oggi viene estremizzata tanto che un "figlio deve nascere solo se desiderato e ogni figlio desiderato deve nascere" (Scisci, 2001 p. 77).

Le nuove tecnologie per la procreazione, se da una parte rappresentano un notevole passo avanti scientifico, dall'altra sono un terremoto antropologico in merito al senso dell'essere genitori (Boltansky, 2004). La discendenza generazionale, infatti, ha sempre avuto regole certe, come ad esempio la presunzione di paternità. Oggi, in relazione ad alcune tecniche come quella della fecondazione eterologa, la confusività tra ruoli familiari e generazionali viene portata al massimo. Possiamo enucleare tre differenti aspetti del rischio che qualificano la genitorialità assistita:

Il raggiungimento della genitorialità attraverso il ricorso a tecniche mediche (che richiedono l'impiego di risorse economiche) sottende la ricerca di una normalità che la sterilità sembra negare; tale ricerca può giungere a presentare aspetti di rischio se non tiene conto della natura relazionale della procreazione (del fatto che ci sono in gioco anche risorse relazionali, appunto) e se applica un concetto di normalità puramente biologico. Se nella realizzazione del desiderio di maternità e paternità in senso biologico si tiene conto anche dei valori della famiglia, emerge la centralità di una cultura familiare che privilegia il legame di sangue e può nascondere un'ideale di genitorialità di tipo narcisistico. Anche nella relazione con la norma sociale

che vincola la genitorialità alla coniugalità, assume un peso notevole l'idea della genitorialità come fatto biologico. Il quadro diventa più complesso e ambivalente nel caso della fecondazione eterologa dove emerge la presenza di un terzo anonimo, non visibile ma reale, in grado di testimoniare continuamente la sterilità di uno dei due partner, che pesa ancora di più perché sull'altro fronte (e cioè il tipo di genitorialità per cui si opta) il biologico viene sovrastimato. Il donatore si inserisce nella storia familiare interrompendo la continuità in modo invisibile ma reale ed espone la coppia ad una serie di rischi circa il mantenimento di questo segreto.

La genitorialità con-divisa

Con l'accezione genitorialità condivisa identifichiamo la situazione che si configura a seguito di separazioni e divorzi: la presenza di figli "obbliga" gli ex-coniugi a mantenere un certo livello di condivisione del compito genitoriale: le strade possono essere differenti e il grado di *sharing* molto diverso. In questa realtà si insinua un paradosso: un legame di coppia che scinde l'aspetto genitoriale da quello coniugale. La possibilità di comprendere tale forma di genitorialità dipende dalla capacità di osservare la separazione/il divorzio come transizione familiare (Cigoli, 1998; Greco, 2006, Giuliani e lafrate, 2006). Attraverso il modello di rischio, possiamo analizzare le dinamiche relazionali sottese a questa forma di genitorialità. Nella gestione della relazione genitoriale dopo la separazione, c'è un primo livello in cui la coppia deve accordarsi formalmente sulla "suddivisione" dei compiti dal punto di vista economico e temporale. Spesso ci si ferma qui e non si accetta di mettersi in gioco per trasformare una relazione "burocratica" in un'impresa congiunta, recuperando il senso profondo dell'essere genitori che può essere rinnovato come responsabilità condivisa anche dopo l'elaborazione della fine del legame di coppia. Se si va oltre, il conflitto può essere letto come transizione verso una nuova situazione familiare, in cui al figlio è consentito l'accesso alle storie familiari di entrambi i genitori. In questo senso, una risorsa di notevole pregio è rappresentata dai servizi di mediazione familiare, che aiutano gli ex coniugi a continuare ad essere genitori. Théry (2001) evidenzia come la deistituzionalizzazione del matrimonio vada di passo con la trasformazione della relazione filiale nell'unica forma istituzionale del legame familiare. Poiché nella maggior parte dei

casi, soprattutto nel nostro paese, i figli dopo una separazione vengono affidati alla sola madre, nasce il rischio di un'eccessiva maternalizzazione del legame filiale. Ciò è documentato dall'aumento delle forme associative tra padri separati che rivendicano il diritto a condividere un tempo congruo con i propri figli e che hanno spinto, anche in Italia, verso l'affidamento congiunto, che è diventato legge con l'approvazione nel febbraio 2006 della modifica all'art. 155 del Codice Civile. Il rischio "rischiato" potremmo dire, più diffuso oggi, è, al contrario, quello di un'accentuata matrifocalità che esita in una monogenitorialità di fatto anche se l'altro partner è presente (Bimbi e Trifiletti, 2006; Bimbi, 2000). Al contrario, se si riesce a scindere la conflittualità della coppia dalla responsabilità genitoriale e a praticare un vero affidamento condiviso, è possibile stabilizzare a livello sociale la norma per cui il legame familiare, pur trasformandosi a seguito delle sue transizioni, permane nel tempo e implica l'intreccio tra generazioni e generi, anche se quest'ultima relazione ha assunto un significato diverso da quello coniugale.

Le tre forme che qui il rischio assume sono, in un primo senso, quello legato alla necessaria suddivisione dei compiti genitoriali (gli aspetti più rilevanti sono quello economico – chi paga? – e temporale – quando con i figli?) che può essere gestita in modo conflittuale e/o burocratico oppure avvalersi del servizio di mediazione familiare; in un secondo senso, il rischio legato al processo di legittimazione dell'altro genitore che, se fallisce, porta il più delle volte, ad un'accentuazione della matrifocalità; da ultimo, l'impatto sull'asse generazionale della perdita del legame familiare, che può determinare un'interruzione della relazione del figlio con un ramo familiare.

Infine possiamo trattare due forme di genitorialità che si trovano ai capi opposti di un *continuum* lungo il quale si può collocare la "generatività" della famiglia: la genitorialità sociale, che rende la famiglia generativa al di là del biologico, e la non genitorialità che annulla il potere generativo della famiglia.

La genitorialità sociale

Tale forma, espressione della genitorialità, realizzata attraverso un'adozione (nazionale o internazionale), permette di illuminare il

desiderio di maternità/paternità delle coppie. Il ricorso all'adozione è motivato da molteplici esigenze: da una parte, una più diffusa sterilità, legata anche alla posticipazione delle nascite, ma dall'altra la decisione di intraprendere il percorso adottivo si colora di motivazioni prosociali e solidaristiche, che nel caso dell'adozione internazionale, si indirizza verso i paesi più poveri del mondo (Bramanti, 2001; Greco, Ranieri e Rosnati, 2003).

L'adozione presenta alcuni caratteri di non naturalità in quanto infrange la regola della procreazione e riformula il concetto di maternità/paternità non più fondato sulla trasmissione biologica, ma su un legame etico affettivo da costruire nel tempo (Bramanti, 2001 pp. 89-91).

L'adozione intreccia piani e soggetti diversi, non è confinabile nell'ambito della scelta privatistica sebbene ci siano molte discussioni in merito alla *deregulation* e/o alla maggiore pervasività delle leggi in questi eventi.

Analizzando questa forma di genitorialità secondo il modello di rischio, come in precedenza chiarito e mettendo in evidenza le quattro dimensioni sopra esposte proprie del fenomeno procreativo, emerge, in un primo senso, la necessità di disporre di risorse economiche, relazionali e psicologiche superiori rispetto a quelle della genitorialità biologica (esclusa quella assistita, ovviamente), che devono essere messe in campo per ottenere l'idoneità all'adozione. In questo non facile percorso gli altri soggetti sociali che intervengono nel processo conducono la famiglia ad una riflessione circa le reali motivazioni all'origine della scelta. Il successo di un'adozione, dunque, dipende anche – se non soprattutto – dal modo di equilibrare le esigenze di tutti i soggetti in gioco. In questo quadro gioca un ruolo importante la presenza di un orientamento prosociale (prevalenza dei diritti del bambino) o narcisistico della coppia (prevalenza dei diritti della coppia). Sul versante sociale, la scelta adottiva porta con sé il compito di ricostruire un patto generazionale complesso, in cui il figlio adottivo deve esser incluso con tutta la sua storia.

La non genitorialità

L'uso di questa terminologia indica il modo paradossale con cui vogliamo osservare il fenomeno del *childfree* e la sua – controintuitiva – relazione con l'essere genitore oggi. Le percentuali di donne

che in età fertile non hanno figli sono in costante aumento, tuttavia occorre scomporre tale dato empirico e distinguere tra la decisione temporanea contingente di non avere figli (che abbiamo trattato, parlando di genitorialità differita) e quella permanente. Infatti gli orientamenti simbolici e di senso che sottendono queste scelte sono molto diversi.

Con *childfree* intendiamo un preciso orientamento culturale consistente nella scelta deliberata di vivere senza figli (pur potendoli avere). Il *childfree* si sta organizzando a livello sociale e pubblico anche grazie al web, dove sono ormai numerose le associazioni, i siti web ed i blog che se ne occupano e svolgono azione di *advocacy* nei confronti di questo stile di vita. Per evidenziare questo fenomeno, in letteratura (Tessarolo, 2006; Mollen, 2006; Rowlands, 2006; Pacey, 2005; Gillespie, 2003; Mueller, 1999) negli ultimi anni, si è distinto in modo chiaro a livello linguistico tra *childfree* e *childless*: il primo termine indica la scelta deliberata di non avere figli, mentre il secondo fa riferimento ad una mancata generatività, non sempre voluta. La novità di tale situazione non dipende dal fatto in sé (sono sempre esistite le persone che per motivi diversi non avevano figli), ma nella rivendicazione a livello sociale e pubblico di questo stile di vita.

All'interno di questo complesso fenomeno occorre distinguere in via preliminare tra il *childfree* dei single e delle coppie.

- Il *childfree* dei singles è uno stile di vita decisamente non familiare. Per Kaufmann (1999) rappresenta lo stile di vita del futuro, che compie fino in fondo la "traiettoria" dell'autonomia moderna votata alla realizzazione di sé e alle relazioni scelte.
- Il *childfree* delle coppie è l'evoluzione individualista della morfogenesi familiare. La centralità della relazione tra i partner che non ha come obiettivo la generatività. È la negazione della spinta generativa propria del genoma familiare. In questo caso, la relazione che si stabilisce si può chiamare famiglia solo per analogia (Donati, 2006).

Sociologicamente non si può non rilevare come entrambe queste vie presentino il rischio non remoto, se generalizzate, di condurre ad un inevitabile "suicidio della società".

Cerchiamo di individuare alcuni criteri sociologici per leggere analiticamente questo fenomeno. Potremmo dire con Donati (2006) che

“*la modernità immunizza dai legami*”: in tal senso le coppie *childfree* realizzano fino in fondo questa vocazione moderna all’assolvimento (in senso etimologico) dai legami.

Possono essere così evidenziati i nodi semantici di questo stile di vita: l’unica risorsa a cui si dà valore è il sé, mentre le relazioni e i legami, vengono letti come vincoli, per l’unico scopo dell’autorealizzazione personale, l’integrazione sociale, attraverso le norme del vivere civile, è debole, perché non viene riconosciuta validità ai vincoli, che sono intesi in modo solo condizionale e contingente. Il modello culturale sotteso è, in ultima analisi, la negazione di ogni appartenenza ascritta a una storia familiare e a un bagaglio di orientamenti culturali e simbolici e il rifiuto della tradizione e della trasmissione di valori e principi. Al di là delle motivazioni esplicite che chi opta per questa soluzione adduce (le ragioni che conducono alla scelta della non genitorialità possono essere molteplici: perché non si desidera essere genitori, per mantenere un certo stile di vita, per motivi di salute o politici, a causa di una storia familiare difficile), al fondo c’è una concezione della libertà intesa come autodeterminazione e autorealizzazione (Botturi, 2000, 2003).

Il rischio insito in questo stile di vita può essere letto da tre prospettive. In un primo senso, rispetto all’obiettivo dell’autorealizzazione personale, ogni relazione affettiva appare solo come uno strumento: si può accettare un legame di coppia, reversibile, mentre risulta inaccettabile quello genitoriale, irreversibile. In un secondo senso, dietro una vita spesa per l’autorealizzazione personale, in cui i figli non hanno spazio, c’è l’orientarsi ad un modello culturale oggi emergente, secondo il quale non ci possono più essere appartenenze forti, basate sulla condivisione di valori e principi, che vale la pena di trasmettere attraverso le generazioni. La famiglia che rinunci ad essere generativa porta ad un’implosione progressiva della società.

Conclusioni

La genitorialità oggi, come abbiamo visto, è sottoposta a molte sfide a causa dell’intenso processo di differenziazione sociale, tipico delle società dopo moderne. Tuttavia, pur nelle diverse forme assunte oggi dal legame genitoriale, esso rimanda a dimensioni costitutive che necessitano forme complesse, e spesso controintuitive, di riflessività. Nelle pur evidenti modificazioni permane un *genoma* della rela-

zione genitoriale che resta fortemente connessa, a livello simbolico prima che empirico, alla relazione tra essere genitori ed essere coniugi. Il figlio è, infatti, un valore relazionale che consiste nella relazione con chi e tra chi lo ha generato. Legame coniugale e legame genitoriale sono strettamente correlati (Scabini e Cigoli, 2006 p. 32), perché hanno sempre l'altro come fine (come partner o come figlio) e come oggetto dell'impegno (saper perdonare l'altro sia come partner sia come generazione precedente e sapersi riconciliare con lui).

L'ambivalenza che caratterizza, sempre, i legami familiari, non deve essere necessariamente vista come ambiguità negativa, poiché permane in queste relazioni una dimensione ineludibile che costringe a ripensare in modo sempre più profondo e consapevole il valore dell'essere famiglia e genitore.

Inoltre, come ricorda Scabini e come abbiamo chiarito nel corso dell'esposizione, la genitorialità continua a riferirsi (refero) a dimensioni sia affettive sia etiche quali fiducia-speranza e giustizia-lealtà. La fiducia è l'elemento costitutivo del legame: per generare è necessario potersi fidare e poter concedere fiducia. Essa è un'apertura di credito rischiosa nei confronti dell'altro (ma è anche un versante di obbligo relazionale, chi riceve fiducia è spinto ad agire per mantenerla e non tradirla); la speranza è invece un augurio una promessa di bene. Esiste però anche un polo etico della relazione familiare che riguarda le dimensioni di giustizia e di lealtà: la giustizia presiede gli scambi tra le generazioni secondo criteri di equità, mentre la lealtà rappresenta il tessuto connettivo delle relazioni intergenerazionali e rimanda alla consapevolezza di essere uniti, appartenenti alla propria storia familiare con la sua forza ed i suoi dolori, la sua vitalità e la sua ambivalenza.

Oggi più che in passato la transizione alla genitorialità e l'assunzione dell'identità genitoriale sono l'esito di un percorso "rischioso" (ben rappresentato dall'espressione inglese *transition to parenthood*,) che deve prospettarsi come patto, impresa congiunta e condivisa tra i genitori, nella quale polo affettivo e polo etico³ si richiamano vicendevolmente e devono essere entrambi presenti, pena la patologia"... come una doppia mancanza o una doppia perversione delle funzioni simbolico-generative della mente" (Scabini, Cigoli, 2000, p.55).

³ Cfr. nota 2

Bibliografia

- Bauman, Z. (1999). *La società dell'incertezza*. Bologna: Il Mulino.
- Bauman, Z. (2001). *Dentro la globalizzazione. La conseguenza sulle persone*. Bari-Roma: Laterza.
- Beck, U. (2000). *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*. Bologna: Il Mulino.
- Bimbi, F. (2000) *Le madri sole: metafore della famiglia ed esclusione sociale*. Roma: Carocci.
- Bimbi, F. Trafiletti, R. (2006). *Madri sole e nuove famiglie: declinazioni inattese della genitorialità*, Roma: Edizioni Lavoro.
- Binda, W. (a cura di) (1997). *Diventare famiglia: la nascita del primo figlio*. Milano: FrancoAngeli.
- Boccacin, L. Marta E. (a cura di) (2005). *Giovani adulti, famiglia e volontariato. Itinerari di costruzione dell'identità*. (pp. 97-117) Milano: Unicopli.
- Boccacin, L. (2002). La costruzione dell'identità personale e sociale: il caso dei giovani-adulti impegnati nel volontariato. In Scabini E., Rossi, G. (a cura di). *La famiglia prosociale*. (pp.125-153) Milano: Vita e pensiero.
- Boltanski, L. (2004). *La condition foetale: une sociologie de l'engendrement et de l'avortement*. Paris: Gallimard.
- Bonini, R. (2005) *Una transizione generativa*, Milano: Led.
- Botturi, F. (2000). Libertà e formazione morale. In Botturi, F. (a cura di). *Alla ricerca delle parole perdute. La famiglia e il problema educativo*. (pp. 36-53). Casale Monferato: Piemme.
- Botturi, F. (2003). L'organismo dialettico della libertà. in Botturi, F. (a cura di). *Soggetto e libertà nella condizione postmoderna*. (pp. 125-147) Milano: Vita e Pensiero.
- Bramanti, D. (1999). *Coniugalità e genitorialità: i legami familiari nella società complessa: atti del primo Seminario internazionale del Redif*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bramanti, D. (2001). Famiglia e genitorialità. In Rossi, G. (a cura di). *Lezioni di sociologia della famiglia*, (pp. 65-104), Roma: Carocci.
- Bramanti, D. Rosnati, R. (2001). *Il patto adottivo. L'adozione internazionale di fronte alla sfida dell'adolescenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Carrà, E. (1992). Rischio: analisi di un concetto sociologico. *Studi di sociologia*, 30, (1) 47-59.
- Carrà, E. (a cura di) (1997). *Una famiglia tre famiglie*. Milano: Unicopli.
- Carrà, E. La famiglia "globale", Franco Angeli, Milano, 1999.
- Carrà, E. Marta, E. (1995). Rischio familiare. In Scabini, E. Donati, P. (a cura di). *Nuovo lessico familiare*. (pp. 187-205). Milano: Vita e Pensiero.
- Carrà, E. Santoro, M. (2006). Rischio. In Belardinelli, S. Allodi, L. (a cura di). *Sociologia della cultura*. (pp. 193-210) Milano: Franco Angeli.
- Cigoli, V. (1998). *Psicologia della separazione e del divorzio*. Bologna: Il Mulino.
- Di Nicola, P. (2002). *Prendersi cura delle famiglie: nuove esperienze di sostegno alla genitorialità*. Roma: Carocci.
- Donati, P. (1990). Famiglia e infanzia in una società rischiosa: come leggere ed affrontare il senso del rischio. *Marginalità e società*, 14, 7-38.
- Donati, P. (1998). *Sociologia della famiglia*, Bari-Roma: Laterza.
- Donati, P. (2006). Relazioni familiari: la prospettiva sociologica. In Scabini E. Rossi G. (a cura di). *Le parole della famiglia*. (pp. 47-76) Milano: Vita e Pensiero.

- Donati, P. (a cura di) (2001). *Identità e varietà dell'essere famiglia: il fenomeno della "pluralizzazione"*. Cinisello Balsamo: Edizioni San Paolo.
- Erikson, E.H. (1968). *Identity, Youth and Crisis*. New York: Norton & Company.
- Erikson, E.H. (1999). *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*. Roma: Armando.
- Gaudet, S. (2002). La responsabilité dans le début de l'age adulte. *Lien Sociale et Politique* – RIAC, 46, 71-84.
- Giddens, A. (1994). *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*. Bologna: Il Mulino.
- Giddens, A. (1995). *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*. Bologna: Il Mulino.
- Gillespie, R. (2003). Childfree and feminine: Understanding the gender identity of voluntarily childless women. *Gender & Society*. 17(1), 122-136.
- Giuliani, C. Iafrate, R. (2006). *L'arricchimento familiare*. Roma: Carocci.
- Greco, O. (2006). *Il lavoro clinico con le famiglie complesse. Il test «La doppia luna» nella ricerca e nella terapia*. Milano: Franco Angeli.
- Greco, O. Ranieri, S. Rosati, R. (2003). *Il percorso della famiglia adottiva. Strumenti per l'ascolto e l'accompagnamento*. Milano: Unicopli.
- Guizzardi, L. (2006). *La transizione all'età adulta in Europa: un'analisi comparativa*, Rapporto di ricerca Osservatorio nazionale sulla famiglia.
- Istat, (2006). *Essere madri in Italia, Anno 2005* Roma: Istat.
- Kaufmann, J.C. (1999). *La femme seul et le prince charmant*. Paris: Pocket.
- Mencarini, L. Tanturri, L.M. (2005). *Childless by choice or constraint? Profiles of childless women in selected Italian cities*, Working paper 2005/03.
- Mollen, D. (2006). Voluntarily Childfree Women: Experiences and Counseling Considerations. *Journal of Mental Health Counseling*. 28 (3) 269-284.
- Mueller, K.A Yoder, J.D. (1999). Stigmatization of non-normative family size status. *Sex Roles*. 41(11-12) 901-919.
- Pacey, S. (2005). Step change: The interplay of sexual and parenting problems when couples form stepfamilies. *Sexual and Relationship Therapy*. 20(3), 359-369.
- Rossi, G. (a cura di) (2001). *Lezioni di sociologia della famiglia*. Roma: Carocci.
- Rossi, G. Carrà, E. (2001). La relazione filiale nella famiglia plurale. In Donati P. (a cura di) *Identità e varietà dell'essere famiglia: il fenomeno della "pluralizzazione"*. (pp. 97-123) Cinisello Balsamo: Edizioni San Paolo.
- Rowlands, I. Lee, C. (2006). Choosing to have children or choosing to be childfree: Australian students' attitudes towards the decisions of heterosexual and lesbian women. *Australian Psychologist*. 41(1), 55-59.
- Scabini, E Iafrate, R. (2001). *Psicologia dei legami familiari*. Bologna: Il Mulino.
- Scabini, E. Cigoli, V. (2000). *Il famigliare: legami, simboli e transizioni*. Milano: Cortina.
- Scabini, E. Cigoli, V. (2006). Relazione familiare: la prospettiva psicologica. In Scabini, E. Rossi, G. (a cura di). *Le parole della famiglia*. (pp.13-46). Milano: Vita e Pensiero.
- Scabini, E. Rossi, G. (a cura di) (2006). *Le parole della famiglia*. Milano: Vita e Pensiero.
- Scisci, A. (2001). La genitorialità assistita. In Rossi, G. (a cura di). *Lezioni di sociologia della famiglia*. (pp. 76-85) Roma: Carocci.
- Tessarolo, M. (2006). Childproof: a prova di bambino. *Rivista di studi familiari*, 11, 293-300.
- Théry, I. (2001). *Le Démariage, justice et vie privée*. Paris: Odile Jacob.

L'anziano quale cittadino. Responsabilità e solidarietà nell'età avanzata¹

Christian Lalive D'Epinay

Fondatore del Centro interdisciplinare
di gerontologia dell'Università di Ginevra

INTRODUZIONE

La persona anziana? Un adulto come gli altri²

In questa relazione, che ho l'onore di presentarvi, parto da un postulato che mi appare di solare evidenza, ma che di fatto viene sovente disatteso. Questo postulato si esprime in questi termini: il o la pensionata, il maggiore di età, l'anziano, la persona attempata o il vecchio, comunque lo si voglia designare, è un adulto come tutti gli altri, più esattamente un adulto che è nè più nè meno degli altri adulti più giovani di età. E siccome noi godiamo del privilegio di vivere in società democratiche nelle quali il sovrano è costituito dall'insieme dei cittadini, egli o essa è, nel proprio Paese un cittadino normale, né più nè meno che tutti gli altri cittadini più giovani di età. Con la riserva che la malattia non l'abbia alienato e reso straniero a sè stesso, cioè incapace di giudizio. Ma ciò è pure vero in tutte le età della vita adulta e di cittadino, anche se questo rischio di alienazione è più elevato nella tarda età.

¹ Redazione definitiva da parte dell'autore, eseguita dopo il Convegno. Traduzione libera a cura di Coscienza svizzera.

² Di fatto adatto al mio soggetto una asserzione dello storico francese E. Badinter, il quale affermava che "la donna è un uomo (nel senso di Mensch) come gli altri".

Ciò che differenzia il pensionato o l'anziano dalle persone di altre età non è lo statuto di adulto e di cittadino ma bensì la posizione che il trascorrere del tempo, e pertanto l'avanzare negli anni, lo portano ad occupare nel percorso della vita. Ancora una volta, ciò è pure vero per tutti, ad esempio per i giovani adulti, che si trovano in una fase di transizione tra la formazione e l'inserimento nella vita attiva e che si emancipano dalla loro famiglia di appartenenza, per quelli che fondano una nuova famiglia o ancora per quelli che, oltrepassata la metà della vita, vedono i loro figli affrancarsi e nello stesso tempo profilarsi l'ultima parte della loro vita professionale.

La vita adulta, dunque anche la vita come cittadino, si estende oggi su circa sei decenni ed il suo percorso è segnato da tappe (una volta si parlava di "stagioni della vita") e ad ognuna di esse corrisponde una forma complessa di inserimento sociale, una determinata posizione nel sistema familiare e nel sistema generazionale costituito dai contemporanei, dai più giovani e dai più anziani. Ogni tappa circoscrive poste in gioco sociali e sfide esistenziali e specifica anche il contenuto di diritti e di doveri. In sintesi, quali adulti e cittadini tutti noi siamo uguali ma siamo diversi gli uni dagli altri (voglio sottolinearlo: diversi, non ineguali) in funzione della posizione che occupiamo oggi nel percorso della vita. Una tale prospettiva mi induce ad affermare di primo acchito che non vi sono età e tappe della vita senza rischi e pericoli e senza sudore e lacrime per poterle affrontare.

Certamente allorchè quelli di noi che hanno raggiunto un'età se non canonica comunque rispettabile considerano le loro rispettive vite, vi distinguono periodi difficili, tempi di crisi ed altri più felici, più tranquilli e rasserenanti. Ma visti da vicino, ognuno di questi periodi è ugualmente ricco di potenzialità e gravato da ostacoli da superare.

Personalmente aderisco all'esclamazione di Paul Nizan "A l'est dell'Eden", che sarebbe morto in guerra qualche anno più tardi: "ho venti anni e non consento a nessuno di dire che si tratta dell'età più bella della vita" (citazione a memoria). Può essere altrettanto difficile ed angosciante (o ancora di più) di accettare di vivere e di costruire la propria vita che non, all'altra estremità della vita, di accettare di morire e di prepararsi. Un tale prospettiva ci induce ad osservare la grande ricchezza e l'estrema diversità di esperienze e di possibilità che la vita ci ha offerto nel corso del suo svolgimento.

Conclusivamente, non è forse l'avanzare nell'età, cioè il fatto di

invecchiare, che permette di profittare dell'incanto e della bellezza della vita? Si impone la metafora del viaggio, un viaggio nel tempo, un viaggio il cui motore è la vita stessa che ci ha trascinato e continua a trascinarci verso contrade esotiche. Ed ecco che questi bambini che abbiamo avuto sono diventati oggi adulti come noi, che la relazione con loro è cambiata radicalmente di natura e contemporaneamente essi e noi siamo cambiati. Un tempo noi li abbiamo educati e protetti, ed ora essi ci aiutano – o magari sono i nostri nipoti che lo fanno – ad adattarci a questi nuovi oggetti della vita quotidiana che sono internet e i-pod e capita anche che essi manifestino nei nostri confronti qualche gesto o consiglio di protezione. Avanziamo di età nello stesso tempo che il mondo si trasforma. Chi tra i miei contemporanei, all'avvicinarsi dei nostri venti anni ed anche dei cinquanta, si sarebbe immaginato il mondo come si presenta oggi ai nostri occhi? Allorchè avevamo venti anni la nozione di globalizzazione non ci era estranea, noi che abbiamo vissuto la nostra infanzia al tempo di una guerra chiamata mondiale, la seconda così denominata, e ci appassionavamo al fenomeno della decolonizzazione. Ma le nozioni di globalizzazione e di “villaggio globale” (Mc Luhan) restavano impensabili in un tempo nel quale si affrontavano due mondi e le loro ideologie e allorchè non esistevano né ordinatori né la loro interconnessione generalizzata. Abbiamo festeggiato i nostri cinquanta anni quasi nello stesso tempo della caduta del muro di Berlino, ma noi che ci rallegravamo dell'avvento di un'Europa senza muro e prendevamo atto della fine di una speranza che era diventata un incubo, come avremmo potuto immaginare che questo avvenimento sarebbe stato seguito da un'onda di liberalismo senza fede né legge? Noi invecchiamo, e cioè ci trasformiamo, in un mondo che cambia e la cui trasformazione sfugge alla previsione.

Siamo pertanto costretti, con l'avanzare in età, ad adattarci ad un mondo che non è quello che ci era stato insegnato, ad adattarci alla sua estraneità, ad apprendere a manipolare tecnologie ignote ieri ed indispensabili oggi, a rivedere i nostri modelli comportamentali con chi è più giovane di noi e con chi è più anziano, ma anche con i nostri “ospiti” stranieri che trasformano il paesaggio umano delle nostre città. Si tratta di apprendimenti nuovi che talvolta ci irritano e spesso ci affaticano, ma che tuttavia, a pensarci bene, ci rinnovano e ci mantengono nel flusso della vita.

Debbo ora ritornare a questa nozione di un percorso di vita durante il quale noi quali adulti – cittadini ci differenziamo tra di noi in funzione della posizione e della tappa della vita nella quale ci troviamo. La mia relazione comprenderà due parti.

Nella prima risponderò alla seguente domanda: quale è oggi l'architettura generale dei percorsi di vita durante la vecchiaia, sommariamente dal momento del pensionamento a quello della morte?

Questa parte avrà pertanto un carattere descrittivo e mi fonderò sullo stato attuale delle conoscenze gerontologiche ed in particolare su diverse ricerche eseguite nell'ambito del Centro interdisciplinare di gerontologia dell'università di Ginevra³.

Una volta precisati i contesti di vita, nella seconda parte mi interrogherò circa il contenuto da dare alla nozione di adulto – cittadino allorchè essa si applica ad un pensionato o ad una persona anziana.

In questa parte combinerò giudizi di fatto e di valore e mi azzarderò a presentarvi alcuni miei convincimenti creatisi nel crogiuolo nel quale, nel corso del tempo e dell'avanzare dell'età, poco a poco sapere ed esperienza si fondono.

³ Si può reperire la presentazione e la lista delle pubblicazioni in HYPERLINK "<http://cig.unige.ch>" <http://cig.unige.ch> (rubriche ricerche e pubblicazioni). Ecco due referenze concernenti le opere più recenti: C. Lalive D'Epinay, D. Spini (e associati) *Les années fragiles. La vie au-delà des quatre-vingts ans*. Presses de l'université Laval, Québec, Canada, 2008. E. Guilley, C. Lalive D'Epinay (e collaboratori). *The closing chapters of long lives. Results from 10 year Study on the oldest-old*. Nova Science Publishers, New York, 2008.

PRIMA PARTE: L'ARCHITETTURA ATTUALE DEI PERCORSI DI VITA NEL CORSO DELLA VECCHIAIA

Stati e traiettorie della salute nella popolazione anziana

Sino ad un'età relativamente avanzata si ha la tendenza a dimenticare sino a quale punto la propria vita dipenda dal proprio stato di salute. Per la grande maggioranza, la buona salute costituisce lo stato normale e la malattia, allorchè arriva, è una parentesi che si cerca di chiudere al più presto.

Per la maggior parte del tempo il corpo è silenzioso; gli si consacra una certa parte della nostra giornata da un punto di vista igienico ed anche estetico, ma tuttavia dal profilo medico ci si pensa il meno sovente possibile. Ed ecco che con il passare degli anni, questo nostro corpo diventa sempre più chiacchierone, o peggio brontolone, dolente, restio allo sforzo. Esige delle cure, impone rinunce.

Ciò vuole dire che per analizzare l'architettura dell'età avanzata al giorno d'oggi occorre considerare prima di tutto gli stati di salute, poiché essi supportano l'organizzazione della vita.

Durante le nostre analisi abbiamo distinto tre situazioni principali.

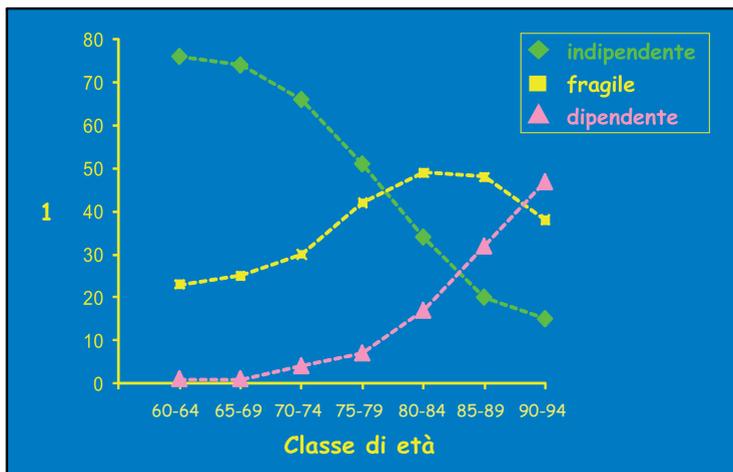
Lo stato di dipendenza, che si definisce come incapacità a compiere da soli una o più attività vitali della vita quotidiana.

In seguito **lo stato di fragilità**, che esprime la perdita di riserve fisiologiche e sensomotrici, che colpisce la capacità della persona di preservare un equilibrio con l'ambiente circostante e a fortiori a ristabilirlo allorchè è stato perturbato. Per poterlo stabilire abbiamo considerato gli attacchi in cinque campi: sensoriale, neuro locomotore, energetico, cognitivo, come pure le malattie. Una persona può dirsi fragile allorchè presenta attacchi in due di questi campi.

E infine **lo stato di indipendenza**, proprio delle persone che non sono né dipendenti né fragili.

Precisiamo che le persone così classificate non godono necessariamente di una salute perfetta, poiché possono soffrire di attacchi in uno dei cinque campi considerati. Ma di regola la loro salute influenza soltanto poco la loro vita.

Stato di salute della popolazione anziana, per classi di età (1994)



Inchiesta sulla popolazione anziana, CIG, Università di Ginevra, 1994

grafico 1

Questo grafico ci insegna come questi stati di salute si distribuiscono nel corso dell'avanzare dell'età. I dati derivano da uno studio eseguito nella Svizzera francese nel 1994. Osserviamo innanzitutto che all'avvicinarsi dell'età del pensionamento le persone dipendenti sono molto rare e che all'incirca tre persone su quattro sono indipendenti e una risulta fragile. Va detto anche che questa situazione non corrisponde assolutamente a quella alla quale, quaranta anni prima, si è cercato di rimediare istituendo l'assicurazione vecchiaia e superstiti (AVS).

Notiamo poi che una prima frontiera viene superata attorno agli anni 80 di età: le persone fragili diventano più numerose che quelle indipendenti e le persone dipendenti si impongono quale minoranza in crescita. Un'altra svolta avviene attorno agli anni 90: le persone dipendenti rappresentano ora la maggioranza e gli indipendenti

diventano minoritari. Ma si può constatare con meraviglia che più del 10% dei nonuagenari conserva il loro stato di indipendenza.

Questi dati risalgono a 15 anni or sono e speriamo di poterli attualizzare quest'anno. Da parte mia penso che i risultati si distribuiranno oggi in modo identico, con uno spostamento del grafico verso destra, con le svolte segnalate che vengono dunque superate ad un'età ancora più elevata. E questo mi pare abbastanza rallegrante.

Da questo grafico si possono dedurre un'ulteriore conclusione ed anche un'ipotesi. Dapprima consideriamo l'ipotesi. Il grafico suggerisce che questi tre stati non necessariamente si organizzano secondo la sequenza indipendenza / fragilità / dipendenza / decesso, in altre parole che l'allungamento prodigioso della durata della vita di cui noi beneficiamo non ha quale prezzo inesorabile il fatto di doverla terminare in una tappa di dipendenza di lunga durata. Questa ipotesi l'abbiamo verificata nel quadro di uno studio longitudinale nel corso del quale abbiamo seguito due coorti di ottuagenari in totale durante 10 anni. Nella tarda vecchiaia la dipendenza terminale di lunga durata rappresenta un forte rischio, ma non una fatalità: un pò più della metà dei vecchi muoiono senza averla subita.

L'ultima conclusione è che una particolarità della popolazione anziana consiste nel presentare una grande eterogeneità di situazioni di salute. Sino ad un'età molto avanzata abbiamo un ventaglio con ad una estremità persone in una forma quasi olimpionica e all'altro estremo contemporanei che soffrono di forme pesanti e dolorose di dipendenza cronica. Sul piano soggettivo questa coesistenza produce in noi che invecchiamo un'acuta consapevolezza della precarietà della nostra situazione: sappiamo che il nostro stato può trasformarsi radicalmente in un lasso di tempo molto breve.

Stati di salute e “mondi della vita quotidiana”

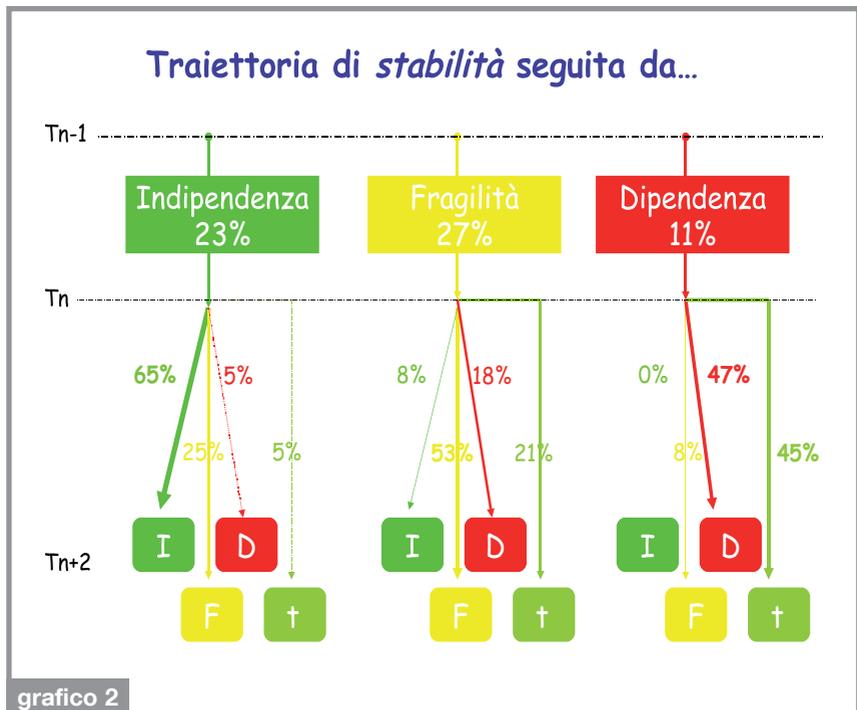
A questo stadio della nostra riflessione occorre misurare le implicazioni di questa diversità delle situazioni di salute sulla gestione e sull'organizzazione delle nostre vite. Restando ai nostri tre stati tipici e considerando ora le persone in età avanzata (80 e più anni), l'analisi ci mostra che, secondo il loro stato di salute, gli anziani contemporanei abitano in “mondi della vita quotidiana” molto diversi gli uni dagli altri. Si deve al fenomenologo A. Schütz l'espressione di “mondo della vita” (Lebenswelt). Con ciò egli designa sia l'involucro

spazio – temporale sia le dimensioni essenziali del suo contenuto: attività, relazioni familiari e sociali, scambi di servizi ecc. Senza entrare nei dettagli, vogliamo ora esaminarne alcuni aspetti.

Pensiamo innanzitutto alla relazione con il tempo e più precisamente all'orizzonte di vita..

Il grafico no. 2 presenta i risultati di questo studio, durante il quale abbiamo seguito per 10 anni (1994 – 2004) due coorti di persone che all'inizio della ricerca avevano dagli 80 agli 84 anni.

La domanda è la seguente: allorchè un ottuagenario segue una traiettoria di indipendenza (rispettivamente di fragilità o di dipendenza) durante 12 sino a 18 mesi, come sarà il suo stato di salute dopo due anni / due anni e mezzo?



Il grafico ci dice che:

- a) Se si segue una traiettoria di indipendenza, si può confidare che si sarà ancora in vita due anni più tardi. E si hanno due possibilità su tre di essere ancora indipendenti.
- b) All'opposto, se si è dipendenti nella posizione di partenza, v'è una possibilità su due di essere decessi due anni più tardi, e se ciò non si avvera, si sarà comunque sempre dipendenti. Caribbi o Scilla.
- c) Per quanto attiene agli anziani fragili, la metà di essi si ritroverà nello stesso stato, l'altra metà si dividerà tra quelli che moriranno e quelli che saranno passati allo stato di dipendenza. Non si può escludere il ricupero dell'indipendenza, ma ciò accade raramente e quando avviene sovente esso prende la forma di un ristabilimento.

Potete ben immaginare l'impatto che la coscienza di un tale rapporto temporale può avere nell'investimento sul proprio avvenire, nella realizzazione ed anche nella formulazione di progetti.

Alcuni possono investire a medio termine, altri prendono come riferimento soltanto l'istante. Queste differenze in rapporto al tempo si ritrovano relativamente allo spazio. Gli uni continuano ad esplorare il pianeta; all'opposto, alcuni non abbandonano più il loro domicilio e tra questi gli uni possono ancora godere del loro giardino, mentre altri restano confinati nel loro appartamento, nella loro camera o addirittura nel loro letto. Discorso analogo può venire fatto per quanto attiene alle relazioni sociali, di amicizia e familiari. Un elemento essenziale risiede nella perdita dell'attitudine alla reciprocità. La fragilità compromette l'attitudine a rendere visita alle persone che amiamo e ci rende dipendenti dalla visita degli altri. E, ciò che è più grave, essa compromette la capacità di renderci utili, di prestare dei servizi o di dare aiuto agli altri. La dipendenza ne annichilisce la possibilità e ciò viene vissuto in modo molto doloroso da parecchi anziani poiché, come lo ha dimostrato l'antropologo M. Mauss nella sua teoria del dono, il fatto di donare, di rendere un servizio, afferma lo stato di soggetto di una persona, mentre invece il fatto di potere soltanto ricevere senza potere a propria volta offrire riduce psichicamente la persona allo stato di oggetto.

Sinora mi sono soprattutto interessato a descrivere la specificità dello sviluppo della tarda vecchiaia.

Consideriamo ancora il grafico no. 1 e constatiamo che al di là dei sessanta anni si possono agevolmente distinguere due tappe principali, quella di un pensionamento che la grande maggioranza vive godendo di una salute relativamente buona ed in ogni caso accettabile, e di una seconda non caratterizzata dalla dipendenza ma bensì dalla fragilità, cioè da questa diminuzione dei potenziali e delle riserve, un processo che richiede dei riaggiustamenti nel proprio stile di vita e delle ricostruzioni della propria quotidianità. Poichè se la dipendenza non necessariamente è il prezzo da pagare per avere beneficiato di una lunga vita, la fragilità per contro si imporrà inesorabilmente.

Questa distinzione in due tappe corrisponde a ciò che il linguaggio comune chiama la terza e la quarta età, associando quest'ultima non alla dipendenza ma bensì alla fragilità; dal profilo demografico e dunque dei grandi numeri, il passaggio dall'una all'altra si situa all'avvicinarsi degli 80 anni ma, a seconda degli individui, questa transizione può prodursi molto prima o anche molto più tardi.

Ho affermato nell'introduzione che la tappa della vita nella quale ciascuno si situa stabilisce in una certa misura il quadro generale del suo stato di "adulto e cittadino", gli conferisce il suo contenuto specifico, differenziandolo contemporaneamente da quello di coloro che sono più giovani di lui come pure di coloro che sono più anziani. Esaminiamo ora quali siano le implicazioni nell'esercizio della cittadinanza.

SECONDA PARTE: LA CITTADINANZA DEL PENSIONATO

Procura, o mio caro Lucilio, di essere davvero padrone di te stesso di recuperare e di custodire gelosamente il tempo che finora o ti lasciavi portare via o ti veniva sottratto o andava perduto.

Seneca: lettere a Lucilio (I, 1)⁴

Nel corso di un'intervista recentemente pubblicata nel *Le Monde* (9 gennaio 2010), Jean Daniel, grande figura del giornalismo france-

⁴ traduzione in *Classici latini UTET*, 1983, a cura di Umberto Boella

se, parlando della vecchiaia diceva che essa era contemporaneamente una esclusione ed una libertà. Illustrava l'esclusione nei termini seguenti:

“è il momento in cui si parla davanti a te, come se tu non fossi presente, di soggetti che tu conosci meglio di coloro che ne stanno parlando. Come se, improvvisamente, tu fossi divenuto un altro e tu avessi perso una sorta di legittimazione”.

Esclusione contro libertà, ecco la forma di legame doppio nel quale si ritrova il pensionato neofita. L'esclusione dall'istituzione professionale mi pare legittima: essa costituisce il prezzo che il pensionato è chiamato a pagare per la pleora di tempo che egli ricupera. Ma di fatto questa esclusione dalla sfera professionale causa in modo smorzato e sornione una perdita di legittimazione che si espande in tutti i domini della vita, inducendo a considerare il pensionato come un cittadino di seconda categoria. Appunto in questo senso definire il pensionato come un adulto – cittadino non è così evidente come parrebbe. Nello stesso tempo questa strisciante contestazione della nostra cittadinanza è anche la nostra opportunità poiché, altra faccia del nostro Giano, questa ritrovata libertà, con il fantastico regalo di questo bene così prezioso costituito dal tempo, ci autorizza ad intraprendere una rinegoziazione della nostra cittadinanza e più estensivamente dell'insieme dei nostri impegni. Infatti questa nuova libertà richiede di fatto una riorganizzazione – ma il vocabolo non mi sembra abbastanza forte e preferisco parlare di una reinvenzione generale della vita quotidiana. E al capezzale di questa nuova vita, se lo vogliamo, noi possiamo chiamare tre fate, che sono tre cugine: la Disponibilità, la Generosità e la Solidarietà.

Innanzitutto la disponibilità. La flessibilità del tempo del quale dispongo mi autorizza ad accogliere le possibilità e le richieste che scandiscono la vita quotidiana. Adesso posso, all'occasione, rinviare a domani – a mañana – ciò che intendevo eseguire oggi. La relazione che sto scrivendo è così urgente da non rispondere alla richiesta di un amico che mi propone di andare al cinema o di visitare un'esposizione? Poiché la disponibilità può venire esercitata, e perché no, nei confronti dei propri desideri, della propria richiesta di piacere. Ma essa può anche indirizzarsi verso altri e pertanto diventare altruista e generosa: questa relazione che sto scrivendo è così essenziale da non poterla interrompere per rispondere alla richiesta

di un servizio o di aiuto in caso di incidente da parte di uno dei miei figli o da parte dei miei amici? O da farmi trascurare di rendere visita all'amico malato o handicappato? Ecco che allora la disponibilità diventa solidarietà, nell'ambito della vita privata, famigliare e delle amicizie, ma anche in quello della vita pubblica.

Ecco innanzitutto un esempio nell'ambito della vita privata: ho sottolineato l'estrema diversità delle situazioni di salute nella popolazione anziana. Alla nostra età abbiamo tutti amici o conoscenti che soffrono di malattie gravi e di altri handicaps. La malattia confina ed isola; esclude, nel senso più forte del termine. Per chi tra di noi beneficia di una buona salute non c'è forse un'esigenza di solidarietà verso questi amici?

E per quanto riguarda la sfera pubblica, che ne sarebbe della vita cittadina e della qualità della nostra società senza le associazioni di volontariato e di benevolenza? In questo campo le possibilità come pure il ventaglio della loro diversità sono senza limite. Spetta a noi esercitarvi la nostra cittadinanza.

Ma andiamo oltre. Nel corso della vecchiaia la solidarietà è anche responsabilità nei confronti della società. Potenzialmente dovrebbe essere più facile per noi che non per chi è più giovane la **difesa dell'interesse generale**. Infatti rispetto a loro abbiamo il vantaggio di avere avuto la loro età ed aver dovuto affrontare alcuni dei dilemmi e dei problemi che loro sono propri.

Senza dubbio avere 20 o 40 anni oggi si presenta in modo diverso di quando io avevo 20 anni (ad esempio negli anni sessanta l'inserimento nella vita attiva era molto più agevole che non oggi) o 40 anni, ma, se il contesto cambia, alcuni problemi esistenziali restano gli stessi. D'altronde noi siamo i soli a poter beneficiare di una visione quasi completa della vita e della natura delle relazioni intergenerazionali, una visione ed una conoscenza basate sull'esperienza della nostra vita. Godiamo pertanto di questo privilegio di potere pensare la totalità piuttosto che la singola parte, di mostrarci responsabili e solidali lottando per l'interesse generale piuttosto che immerirci nella difesa dei nostri interessi di pensionati. Ecco che allora la nostra solidarietà può mostrarsi generosa.

Posso dirvi la mia irritazione allorchè vedo il comportamento di talune associazioni di pensionati?

Quale conclusione su questo punto, possiamo dare generosamente poiché disponiamo di tempo in abbondanza. Possiamo dare senza attendere di ricevere, senza nemmeno sperare di ricevere di ritorno. D'altronde la gratificazione la troviamo in ogni modo non nella speranza di un dono di ritorno ma nell'atto stesso del donare, poiché con questo atto noi invalidiamo l'esclusione che potremmo subire e ci affermiamo quale soggetto e quale cittadino. Questa istituzione straordinaria che è lo stato di pensionato ci dà la possibilità di vivere l'autunno della nostra vita come la stagione del dono. Ascoltiamo Seneca: recuperiamo il nostro tempo e abbiamone molta cura!

La cittadinanza nell'età della fragilità

Ma inesorabilmente la fragilità lavora il nostro corpo ed il nostro spirito, consuma le nostre risorse fisiologiche, attacca le nostre attitudini. Questo processo sotterraneo è sovente scandito da scatti: perdite di equilibrio, attacchi cardiovascolari, assenze di memoria. In uno stadio più avanzato, alcuni scoprono di essere consumati dall'una o l'altra di queste malattie degenerative che alienano l'essere umano trasformandolo poco a poco in uno zombi. La fragilità, l'abbiamo visto, colpisce la possibilità della persona di preservare un equilibrio con il proprio ambiente circostante o di ricrearlo dopo un accadimento, una perturbazione. E tuttavia, non è forse questa la sfida propria di questa tappa della vita? Lo psicologo E. H. Erikson la formulava sotto forma dell'alternativa seguente: integrità contro disperazione: giungere ad una forma di integrità oppure abbandonarsi alla disperazione.

Sulle tracce di Erikson ed anche di P. Ricoeur (questo filosofo francese morto a più di 90 anni all'indomani della pubblicazione di un ultimo e bel libro dal titolo che fa sognare: la Riconoscenza) mi sembra che oggi preservare la propria integrità nell'età avanzata comprenda due aspetti: il primo consiste nel riuscire a ricostruire un mondo di vita quotidiana che abbia senso per il suo autore, che consenta che la vita continui a meritare di essere vissuta.

Il secondo è di ordine simbolico: giungere, con un lavoro di memoria, a mettere insieme i pezzi della vita passata, ad inserire il passato, la propria "autobiografia" nella propria vita e nella condizione presente e preservare in tal modo la continuità del proprio "io"

identitario: restare “io” nonostante le alterazioni del mio corpo e del mio spirito. Si tratta di quello che Ricoeur chiama “identità narrativa”. Nella nostra esperienza di lavoro con gli anziani abbiamo osservato, con poche eccezioni, che tutte le interviste in profondità realizzate costituivano per i nostri testimoni l’occasione di dedicarsi a questa operazione di costruzione identitaria e che dal risultato di questo lavoro dipendeva per la gran parte il rapporto che la persona intratteneva con la morte e la sua imminenza.

Ma, voi mi direte, cosa ha a che fare tutto ciò con la cittadinanza? E d’altronde, quale pertinenza può avere il problema dell’esercizio della cittadinanza se l’anziano vive quotidianamente questo combattimento per preservare la propria identità?

La posta in gioco di questa battaglia esistenziale, se ci si riflette bene, non è di prolungare la vita ma al contrario di potere guardare la morte in faccia, di famigliarizzarsi e di accettarla, talvolta anche di convocarla.

Essere solidali con la nostra società significa riconoscere che oggi uno dei grandi problemi delle nostre società, nonostante siano opulente, consiste nei costi della salute. Siamo di fronte ad un dilemma classico: la domanda di salute è senza limiti e al contrario le risorse sono limitate. Ed è certo che con l’avanzare dell’età il consumo di salute cresce in funzione esponenziale per culminare nell’ultimo anno di vita o negli ultimi mesi. Le persone anziane non sono le prime responsabili di questa situazione. Più sovente esse sono i complici passivi del complesso medico – farmaceutico poiché manipolando il desiderio di vivere si giunge a far consumare tutto e non importa cosa. Ma per produrre questo sovraconsumo si costruisce una ricerca frenetica della salute che esprime la negazione della vecchiaia ed il rifiuto della morte. Nell’età avanzata la cittadinanza – e dunque la solidarietà verso le generazioni che ci seguono – trova un luogo privilegiato di manifestazione nel rifiuto di un sovraconsumo medico e dunque nella piena accettazione della nostra condizione di essere mortali.

Alcuni anni fa ho preso coscienza di ciò che oggi mi sembra, più che una coincidenza, costituire in una certa misura il marchio specifico della mia generazione. Festeggiavamo i nostri venti anni allorché i metodi contraccettivi – la famosa pillola – sono stati posti sul

mercato. Un'invenzione che ci affascinava, ma che ha immerso molti di noi in grandi discussioni etiche: la mia generazione, l'ultima ad essere solidamente radicata nell'humus del cristianesimo, intratteneva un rapporto complesso con i problemi del sesso. Ma, tutto sommato, non c'è voluto molto tempo perché accettassimo la pillola: erano gli anni del 1960, quelli che hanno visto in Europa come in America una profonda rivoluzione dei costumi! Così, senza colpo ferire, ci siamo accordati il diritto di fare l'amore senza assumere il rischio di donare la vita e nello stesso tempo di decidere noi stessi il momento nel quale saremmo stati disposti ad accogliere una nuova vita. Per la maggior parte delle istanze morali e religiose di quell'epoca si trattava di una grave trasgressione. Oggigiorno, per la grande maggioranza dei giovani, il problema non si pone nemmeno più; ma per alcune istanze religiose ciò resta una trasgressione maggiore nell'ambito di un ordine naturale voluto da Dio.

Cinquanta anni sono nel frattempo trascorsi; siamo diventati anziani, intravediamo la fine del cammino e ci poniamo l'interrogativo della nostra morte. Quale responsabilità, quale scelta, quali doveri ho di fronte alla fine della mia vita, all'avvicinarsi del momento nel quale la grande Falciatrice verrà a reclamare il proprio tributo?

Il parallelismo di queste due situazioni, quella che vivevamo al momento della nostra entrata nella vita adulta e quella che viviamo oggi al momento in cui sempre più si impone la coscienza della nostra finitezza, non finisce di farmi pensare. Senza dubbio esiste una certa asimmetria tra l'una e l'altra. In ambedue i casi, il problema è di sapere se si può disporre della propria vita. Nel primo, la decisione si rapporta al fatto di donare la vita, di produrre una nuova vita: è ciò che si chiama una nascita. Al limite, ciò può significare il rifiuto di una nascita non voluta; ciò si chiama aborto e per alcuni si tratta di un omicidio. Nell'altro, la decisione si riferisce al fatto di porre termine ad una vita e ciò si chiama la morte. E ciò, al limite, può significare di decidere di togliersi la vita; ciò si chiama un suicidio⁵, che è l'omicidio di sé stessi. Ma vi è una seconda differenza. Nel primo caso la decisione si riferisce a qualcuno altro che io stesso – anche se questo altro deriva da me!

Nel secondo caso invece la decisione si riferisce a sé stessi, anche se essa avrà conseguenze per i nostri congiunti. Ne deriva un paradosso singolare di natura etica: in effetti, allorché si decide di avere

un bambino, si decide della vita di un altro senza chiedergli la sua opinione in merito. Il bambino che nascerà non si esprime in materia – ciò che molti genitori si sentiranno dire un giorno o l'altro!

Facciamo un passo ulteriore: affermiamo che la decisione di avere un bambino non è mai presa per il bambino: essa risulta dal desiderio di averne uno, ciò che è una delle cose più egoiste e complesse che esistano. Per quanto concerne la fine della vita, ed in ciò risiede il paradosso, la scelta – non la non scelta ma, dico bene, la scelta, la decisione cosciente – di fine della vita e, al limite, la scelta di darsi la morte è certamente altamente egocentrica ma non necessariamente egoista: in età avanzata essa sovente deriva da moventi altruisti e può essere l'occasione di una ultima manifestazione di solidarietà.

In questo campo si affrontano due grandi tipologie di etica. Per l'una, di grande traiettoria storica, la vita costituisce un valore assoluto che deriva da un ordine naturale voluto da un principio trascendente. Pertanto nessuno può disporre della propria vita.

Lo storico ed il sociologo sanno che questo tipo di etica è stato associato – e lo è ancora – a istituzioni che pretendevano di controllare la vita umana dalla culla alla tomba, spossessando gli individui di ogni diritto circa la nascita e la morte per riservarsene il monopolio... e potere arbitrariamente inviare generazioni al massacro, ad esempio in nome della Patria in guerre dichiarate sante da parte delle Chiese. Gott sei mit uns!

Quanto al secondo tipo di etica si incontrano posizioni molto diverse il cui denominatore comune può così venire espresso: “la mia vita mi appartiene”. Formula che ha un corollario: “la vita degli altri loro appartiene, quindi io non ho il diritto di lederla”. In altri termini “la vita degli altri è sacra. Ma io sono padrone della mia”. Anche così sviluppata, questa posizione è carica di pericoli: si può fare tutto ciò che si vuole della propria vita? Si può trattare il proprio corpo come un servo soggetto a imposizioni e servitù a propria discrezione? Se non accompagnata da un'etica della responsabilità (io rispondo della mia propria vita), un siffatto orientamento etico non è

⁵ Non mi piace il termine eutanasia: non c'è “morte felice”: La morte costituisce una separazione definitiva; essa è sempre difficile e dolorosa, sia per chi se ne va (salvo allorchè la morte lo prende di sorpresa) sia per coloro che restano. Parliamo di morte volontaria o di morte scelta liberamente.

a mio giudizio sostenibile. Ma affermarsi responsabile della propria vita significa anche necessariamente rispondere della fine della vita, della propria morte che ontologicamente è inserita nella mia vita.

Due o tre decenni or sono, ad esempio negli anni 80 allorché presiedevo la terza Commissione federale per le persone anziane, ho dovuto strenuamente battermi perché si trattasse anche dei problemi dell'eutanasia e delle posizioni difese ad esempio da EXIT. Trattare pubblicamente questi problemi significava quasi una trasgressione, una rottura di tabù. Oggi il dibattito comincia a venir portato in pubblico. Ma il disagio resta comunque grande. Confermo e sottoscrivo quello che dissi sette anni or sono (2003) in occasione della mia lezione di addio all'università di Ginevra.

“Il sociologo constata un paradosso: viviamo in una società nella quale l'individuo si è affermato; nel corso della storia recente egli ha rivendicato e ottenuto diritti molto ampi, una libertà di scelta e di decisione nel rifiuto di ogni norma e di ogni autorità altre di quelle di cui egli pensa di essersi liberamente dotato. Ed ecco che, quando i segni precursori dell'età avanzata e della morte si accumulano, questo stesso individuo si aspetta dalla medicina il miracolo che aggiungerebbe qualche anno alla sua vita, e dalla società si attende che ne assuma i costi. E allorché questo miracolo non si avvera, ecco che egli dimissiona, si rassegna alla fatalità immergendosi in una decrepitezza che egli ritiene naturale che venga presa a carico dai parenti prossimi e dalla collettività. Che ne è avvenuto improvvisamente di queste donne e di questi uomini dall'orgoglio sin qui diffidente riguardo a tutto quello che attentava alla loro libertà ed alla loro autonomia (...) e che, giunti nella tarda età, si accaniscono a voler negare la morte, sia fuggendola sia delegando ad altri ogni responsabilità di fronte ad essa?”⁶

Siamo stati invitati a condurre la nostra vita in modo autonomo, Dobbiamo ricusare questa autonomia quando essa si vede minacciata oppure accettiamo la sfida di assumerla sino al termine?

Quali decisioni pensiamo di prendere se apprendiamo che siamo consumati dall'interno da un cancro, anche se la Facoltà ci facesse balenare la possibilità di qualche anno di vita in più al “prezzo” – si può ben dire – del suo intervento? Se scopriamo i sintomi di una di queste malattie degenerative che distruggono poco a poco lo spirito lasciando vivere il corpo?

Certamente, chi può essere certo che, venuta l'ora, egli si atterrà alle linee di condotta che si era fissate? Una cosa è pensare una tale situazione, viverla ed assumerla è altra cosa. Ma è certo che se oggi noi rimandiamo al domani la riflessione su questi dilemmi, allorchè quel giorno verrà noi saremo presi alla sprovvista, incapaci di affrontare non soltanto il male che ci consuma ma anche le sirene che – certamente in vista del nostro bene – vorranno alienarci di quanto ci resta di vita e di autonomia per decidere al nostro posto.

Vivere la propria vita sino alla fine, rifiutando di accodarci al corteo “dei vecchi decrepiti che mendicano nelle loro preci alcuni anni supplementari” (Seneca, Della brevità della vita, XI) non significa forse continuare ad assumerla in piena coscienza e pieni di riconoscenza per gli altri, la società ed i propri cari?

Chez – les Addy e Ginevra, gennaio 2010
christian.lalive@unige.ch

⁶ Lalive D'Épinay Christian (2003). La retraite et après? Leçon d'adieu, CIG, Université de Genève, Questions d'Age. Nr. 2.

Antonio Spadafora

Moderatore

Il prof. Fariello ci ha fatto toccare con mano come «l'attenzione dedicata dalle nostre società alla vecchiaia, ai suoi problemi e alle possibilità di allungare la vita è divenuta recentemente un rilevante argomento d'interesse scientifico, commerciale, sociale e politico in netta crescita». Ma ci ha anche ricordato il rischio che si cela in tanta attenzione: il rischio di andare nella direzione di un mondo che la scienza può trasformare in una realtà tanto perfetta quanto disumana, come ha raccontato *Aldous Huxley in The Brave New World*. A suo avviso (avviso davvero difficile da non condividere), le enormi possibilità della ricerca scientifica dovrebbero essere finalizzate, oltre che ad «alleviare le pene inflitte da un corpo in disfacimento», a rafforzare le prerogative mentali degli anziani... Prerogative che hanno sempre fatto dei grandi vecchi un patrimonio unico, tramite essenziale verso le nuove generazioni, traghettatori alle nuove generazioni di quel tesoro che in tutte le umane culture costituisce il testimone che la vita umana pur con tutte le sue deficienze val la pena di essere vissuta.

La professoressa Rossi ha messo bene in rilievo la funzione e il valore della genitorialità in quel «terremoto antropologico» che caratterizza il nostro tempo: funzione e valore che consistono nel contrastare il materialismo consumistico che ostacola la genitorialità e, quindi, rende sempre più esile il legame fra le generazioni, rischiando di cancellare dal loro orizzonte il senso del futuro.

Il prof. Lalive d'Épinay ha ampiamente argomentato che l'anziano non deve essere concepito come un alieno, un testimone quasi inerme in mezzo ad altri uomini alle prese con i problemi e le gioie della vita. Il senso della quale è ben espressa dalla metafora del viaggio: ogni tappa riassume gioie e problemi, difficoltà e riuscite. L'anziano non è il viaggiatore che ha raggiunto il capolinea e perciò deve starcene buono, in attesa apatica dell'inevitabile: egli è un *cittadino*, soggetto di diritti e pertanto individuo che può e deve gestire la sua vita in termini di *libertà, responsabilità e solidarietà*. Come abbiamo ascoltato, il prof. Lalive d'Épinay non ha suffragato questa sua tesi con vaghe esigenze o fragili aspirazioni più o meno moraleggianti, ma su una robusta etica della responsabilità: robusta perché fondata su esperienze scientificamente controllate.

Confesso che, mentre seguivo con forte interesse le relazioni degli illustri ospiti, mi è tornata in mente una notizia diffusa negli scorsi giorni dai media. E cioè: il sessantenne scrittore e saggista inglese Martin Amis ha voluto lanciare il suo ultimo romanzo (*The Pregnant Widow, La vedova incinta*, che dovrebbe arrivare in libreria proprio oggi) con una intervista ricca di provocazioni. Una delle quali, guarda caso, riguarda proprio il problema dell'invecchiamento, la cui soluzione, per lo scrittore, non può che essere drastica e cinica. «Tra dieci-quindici anni – ha detto Amis al *Times* – ci sarà una specie di guerra civile tra vecchi e giovani»: per evitarla basterebbe approntare «cabine a ogni angolo di strada, dove potersi prendere un Martini e una compressa, e farla finita». Non credo debba spendere tempo e parole per sottolineare la radicale diversità di approccio al problema che ha contraddistinto questo Convegno e che ne ha fatto un momento di alta umanità e di ancora più alta responsabilità.

Achille Crivelli

Vorrei esprimere due riflessioni conclusive.

La prima circa l'auspicio finale della bella relazione di Ruggero Fariello, allorchè si augura che la sera della vita si trasformi in uno splendido autunno canadese, preludio dell'inverno. Ciò mi ricorda la conclusione del capolavoro di Fausto Tomizza (premio Strega 1977) "La miglior vita", in cui lo scrittore istriano fa porre al protagonista in fin di vita (un sagrestano che ha assistito alle tormentate vicende di questa terra di frontiera) la domanda esistenziale cruciale: "scenderà sulla terra il vuoto dei cieli o su di noi si spalancherà la miglior vita"?

La seconda: ciò che sembra accomunare le relazioni di Giovanna Rossi e di Christian Lalive D'Epina è la constatazione della responsabilità ultima di ogni singola persona sia nel dare origine ad una nuova vita sia nel vivere la parte ultima della propria.

Discussione

Stefano Cavalli

Università di Ginevra

**Percorsi di vita e invecchiamento
Ricerche del Centro interdisciplinare di gerontologia
dell'Università di Ginevra**

Il Centro interdisciplinare di gerontologia (CIG)¹ è stato creato nel 1992 dall'Università di Ginevra, in collaborazione con gli Ospedali universitari di Ginevra (HUG). Primo istituto dedito allo studio dell'invecchiamento presso un ateneo elvetico, il Centro è attualmente diretto da Michel Oris, ordinario di demografia e storia economica all'Università di Ginevra. Il CIG ha il compito di sviluppare e di coordinare la ricerca e l'insegnamento sull'invecchiamento degli individui e delle popolazioni, partendo da un approccio multi e interdisciplinare.

In questo breve scritto saranno presentate alcune delle ricerche sulla popolazione anziana realizzate all'Università di Ginevra, in particolare nel campo delle scienze sociali. Questi studi sono stati in gran parte condotti dal professor Christian Lalive d'Épinay e dalla sua équipe, con il concorso di numerosi colleghi (sociologi, psicologi, geriatri, economisti, ecc...). L'ambizione di creare una sorta di osservatorio dell'età avanzata ha fatto sì che ogni singolo progetto di ricerca sia stato concepito come un nuovo episodio di un'avventura scientifica che si protrae da ormai tre decenni. Vediamo di ripercorrerne i momenti salienti.

¹ Centre interfacultaire de gérontologie (per maggiori informazioni: <http://cig.unige.ch>).

Sul finire degli anni settanta, un gruppo di accademici dell'Università di Ginevra fonda il gruppo di ricerca GUGRISPA² con lo scopo di realizzare una vasta inchiesta sugli anziani in due regioni contrastanti della Svizzera romanda: Ginevra e la parte centrale del Vallese. In un primo momento, un questionario standardizzato è sottoposto a un campione di 1'600 persone, rappresentativo della popolazione di 65 anni ed oltre; in una seconda fase, vengono raccolti 150 racconti di vita. L'indagine giunge a una conclusione essenziale: i pensionati non costituiscono un gruppo omogeneo e all'immagine stereotipata della vecchiaia si contrappone una molteplicità di situazioni, modi e percorsi di vita. Da qui, la scelta degli autori di utilizzare il termine vecchiaia al plurale (*Viellesses*, vedi Lalive d'Épinay et al., 1983). L'accento è posto soprattutto sulle differenze esistenti tra ceti sociali, senza però tralasciare quelle legate al genere (maschile o femminile) o alla regione d'appartenenza (urbana o semi-rurale).

Al tempo stesso, la comunità scientifica prende sempre più coscienza della necessità di considerare le differenze tra persone anziane; in funzione del loro status sociale, dell'attività professionale esercitata, ma anche, a livello individuale, secondo l'età o la posizione occupata nel percorso di vita. Se nel dopoguerra il termine vecchiaia si riferiva all'insieme delle persone che avevano superato l'età della pensione, nel corso degli anni settanta, oltreoceano, è introdotta la distinzione semantica tra *“young old”* e *“old old”* (Neugarten, 1974). Complici l'allungamento della speranza di vita e il miglioramento delle condizioni di vita, nella seconda metà del XX secolo abbiamo assistito all'emergere della *“terza età”* (Laslett, 1992), frutto di una progressiva dissociazione tra l'uscita dal lavoro e il momento in cui si entra nella vecchiaia (o *“quarta età”*). Nello spazio di pochi anni, i nuovi anziani sono confrontati a una fase dell'esistenza quasi inattesa, un tempo da occupare e cui dare un senso o, per dirla con Lalive d'Épinay, *“una vita da inventare”* (1991).

Nel giugno 1989, l'allora Consigliere federale Flavio Cotti nomina una commissione, presieduta da Lalive d'Épinay, incaricata di elabo-

² Groupe universitaire genevois de recherche interdisciplinaire sur les personnes âgées.

rare un nuovo rapporto sulla situazione degli *Anziani in Svizzera* (1995). Qualche mese più tardi, il Fondo nazionale svizzero (FNS) lancia un Programma nazionale di ricerca (PNR32) sul tema della vecchiaia. Il contesto è favorevole alla realizzazione di una nuova ampia inchiesta sulla popolazione anziana in Svizzera romanda, progetto che si concretizza nel 1994 sotto l'egida del neonato CIG. Dal punto di vista metodologico, lo studio ricalca fedelmente quello del 1979: stesse regioni, medesima procedura di campionamento, ricorso a un questionario in gran parte identico. Una scelta che permette di analizzare l'evoluzione della situazione degli anziani nell'arco di quindici anni; una novità assoluta sul piano nazionale e una delle prime ricerche del genere a livello europeo.

All'epoca, nelle rappresentazioni di senso comune, gli anziani sono ancora considerati come delle persone affette da patologie invalidanti, bisognose di aiuto, inattive e apatiche, sole e spesso confinate in case per anziani fatiscenti. Dal canto suo, la comunità scientifica s'interroga sulle conseguenze del continuo aumento dell'aspettativa di vita: per alcuni ciò porta inevitabilmente a un incremento degli anni da convivere con malattie croniche e disabilità severe (Gruenberg, 1977); altri, più ottimisti, difendono la tesi detta della "compressione della morbilità" (Vries, 1980), secondo cui si assisterebbe a una riduzione, almeno relativa, del numero di anni trascorsi in cattive condizioni di salute. Il confronto sistematico dei dati delle due inchieste realizzate in Svizzera romanda rivela che la situazione degli anziani è assai migliorata nel corso dell'ultima parte del XX secolo. Questa "rivoluzione tranquilla" (Lalive d'Épinay et al., 2000) riguarda sia la salute, che il grado di benessere, le condizioni materiali di esistenza o la densità dei legami familiari; i nuovi anziani sono più attivi e desiderosi di approfittare di quanto la vita e il mondo moderno offrono loro. Il quadro è particolarmente positivo per le persone che si trovano nella cosiddetta "terza età", ma attenzione agli equivoci: non viviamo nel migliore dei mondi possibili e numerose persone anziane sono affette da polipatologie, dipendono dall'aiuto di terzi per svolgere le funzioni essenziali della vita quotidiana, si sentono abbandonate o soffrono di solitudine; situazioni, queste, che si riscontrano con più frequenza con l'avanzare dell'età (o tra i residenti di case per anziani, vedi Cavalli, 2002).

Se la "terza età" deve essere considerata una vera e propria novi-

tà da un punto di vista storico, ci si può chiedere se l'espressione "quarta età" non sia in fondo solo un nuovo sinonimo di vecchiaia; una vecchiaia rimandata a più tardi nella vita e che, all'inizio degli anni novanta, costituiva una sorta di *terra incognita* nel campo delle scienze sociali. Lalive d'Épinay e la sua équipe decidono allora di dirigere la loro attenzione verso quest'ultima fase dell'esistenza, analizzando le traiettorie di vita degli ultra-ottantenni e interrogandosi sulla maniera di definire la "quarta età" e di delimitarne i contorni. Concretamente, i partecipanti all'inchiesta del 1994 di età compresa tra gli 80 e gli 84 anni sono re-intervistati ad intervalli regolari durante un decennio; il destino di una seconda coorte di ultra-ottantenni è seguito dal 1999 al 2004. Prende forma così il programma di ricerca SWILSOO (Lalive d'Épinay & Spini, 2008) che, oltre allo studio longitudinale di 717 anziani (per un totale di quasi 3'000 questionari raccolti), si basa su di un'ottantina di interviste approfondite. In un primo momento, i risultati di SWILSOO³ sorprendono i ricercatori stessi – molte persone non conoscono un declino della salute fino a un'età avanzata, il passaggio attraverso una fase di dipendenza cronica non rappresenta una fatalità, solo per enumerare alcuni esempi – e li convincono a ripensare la definizione degli ultimi capitoli della vita (*The closing chapters*, vedi Guilley & Lalive d'Épinay, 2008). Due le tesi principali emerse ed illustrate nel quadro di SWILSOO: in primo luogo, ciò che accomuna i membri più anziani della nostra società non è né la malattia, né la dipendenza, ma piuttosto una fragilità che si manifesta in modo differenziato da persona a persona; in secondo luogo, la forma assunta dalla fragilità ha delle conseguenze dirette e tangibili sulla vita quotidiana⁴.

Negli ultimi anni, il termine fragilità ha conosciuto un successo crescente ed è sempre più utilizzato per definire la condizione della "quarta età". La fragilità è definita dagli specialisti come la riduzione delle riserve funzionali che nuoce alla capacità di una persona di adattarsi all'ambiente che la circonda e alle situazioni stressanti. Accantoniamo però per un istante il sapere gerontologico e conce-

³ Swiss Interdisciplinary Longitudinal Study on the Oldest Old.

⁴ Le conclusioni qui riportate riguardano le persone anziane che vivono al proprio domicilio, questo sebbene il programma di ricerca SWILSOO abbia permesso di studiare l'ingresso in casa per anziani (vedi Cavalli, in stampa).

diamoci un'escursione nel mondo della narrativa. Lo scrittore siciliano Andrea Camilleri ama porre il suo celebre commissario Montalbano dinanzi agli interrogativi esistenziali legati all'invecchiamento. Nel corso delle sue indagini, sempre più spesso uno stanco Montalbano si sveglia di primo mattino nella sua dimora affacciata sul mare e, non riuscendo a riprendere sonno, si ritrova nel suo letto a meditare sull'incedere dell'età. Eccone un esempio.

«Fino a un certo jorno della tò vita, sciddrichi, cadi, ti susi e non ti sei fatto niente, invece po' arriva il jorno che sciddrichi, cadi e non ti puoi cchiù susiri pirchi ti sei rotto il femore. Che è capitato? E capitato che hai varcato il confine invisibile da un'età all'altra»

(Camilleri, 2005, p. 181)

Sebbene il commissario Montalbano non abbia ancora raggiunto l'età della pensione (è possibile che Camilleri – classe 1925 – proietti se stesso sul suo personaggio), a mio avviso la citazione descrive in modo efficace il passaggio dalla “terza” alla “quarta età”. Due gli elementi di particolare interesse. Innanzitutto, la differenza tra le due tappe della vita non è tanto da cercarsi nello stato di salute oggettivo, quanto piuttosto nelle possibili conseguenze di un infortunio (banale nel primo caso, dalle conseguenze talvolta irreversibili nel secondo). Inoltre, il brano evidenzia la difficoltà nel delimitare il confine tra un'età e l'altra; difficoltà che hanno sia i ricercatori sia i diretti interessati. Sollecitate, nell'ambito di SWILSOO, a definire il momento del loro passaggio verso la vecchiaia, diverse persone di età compresa tra gli 85 e i 94 anni si dicono consapevoli di aver vissuto la transizione senza però riuscire ad identificare un punto di svolta e fornendo un'immagine sfocata del cambiamento (Cavalli & Henchoz, 2009).

Oltre alle considerazioni sulla fragilità, diversi progetti di ricerca sono attualmente in corso al CIG. Questi lavori vertono sulle disuguaglianze di fronte alla morte e sui fattori sociali che favoriscono la longevità (Michel Oris), sulla variabilità inter e intraindividuale nel funzionamento cognitivo degli adulti (Anik de Ribaupierre), sulla percezione dei cambiamenti ed eventi nel corso della vita (Stefano Cavalli & Christian Lalive d'Epina, <http://cig.unige.ch/recherches/cevi.html>), sulla relazione tra cognizione e motricità nel corso dell'invecchiamento (Catherine Ludwig e colleghi),

sugli immigrati italiani in Svizzera e sul loro rapporto con i sindacati locali (Michel Oris).

Per quanto concerne il futuro, è nostra intenzione replicare, nel corso del prossimo autunno, l'inchiesta sulla popolazione di 65 anni ed oltre in Svizzera romanda (progetto che dovrebbe estendersi ai cantoni di Berna e Basilea). Quali sono le caratteristiche dei pensionati del nuovo millennio? In che misura i nuovi dati confermeranno il miglioramento della situazione degli anziani riscontrato tra il 1979 e il 1994? La ricerca sull'invecchiamento è relativamente giovane e le conoscenze di cui disponiamo si basano sull'osservazione di poche generazioni formatesi all'inizio del XX secolo (Settersten & Martin, 2002). Non sappiamo ancora, tuttavia, quanto queste conoscenze siano specifiche a un momento storico particolare e nessuno ci assicura che le generazioni più recenti seguiranno lo stesso destino. Le caratteristiche degli anziani e il modo di affrontare le ultime tappe della vita non sono imputabili soltanto a dei parametri biologici ed è indispensabile collocare in una prospettiva storica i percorsi di vita delle persone studiate. Un progetto appassionante e che promette risultati di grande interesse.

Bibliografia

- Camilleri A., (2005), *La luna di carta*, Palermo, Sellerio.
- Cavalli S., (2002), *Vieillards à domicile, vieillards en pension. Une comparaison*, Lausanne, Réalités sociales.
- Cavalli S., (in stampa), *Trajectoires de vie dans la grande vieillesse: rester chez soi ou s'installer en établissement médico-social?*, Genève, Editions Médecine & Hygiène.
- Cavalli S., Henchoz K., (2009), "L'entrée dans la vieillesse: paroles de vieux", in Oris M., Widmer E., de Ribaupierre A., Joye D., Spini D., Labouvie-Vief G., Falter J.-M. (Eds), *Transitions dans le parcours de vie et construction des inégalités* (pp. 389-406), Lausanne, Presses polytechniques et universitaires romandes.
- Commissione federale "Invecchiare in Svizzera", (1995), *Anziani in Svizzera. Bilancio e prospettive*, Berna, Ufficio centrale federale degli stampati e del materiale.
- Fries, J.F. (1980), "Aging, natural death, and the compression of morbidity", *New England Journal of Medicine*, 303, 130-135.
- Gruenberg E.M., (1977), "The failure of success", *Milbank Memorial Foundation Quarterly / Health and Society*, 55, 3-34.
- Guilley E., Lalive d'Epinau C. (Eds), (2008), *The closing chapters of long lives: Results from the 10-year SWILSOO study on the oldest old*, New York, Nova Science.
- Lalive d'Epinau C., (1991), *Vieillir ou la vie à inventer*, Paris, L'Harmattan.
- Lalive d'Epinau C., Bickel J.-F., Maystre C., Vollenwyder N., (2000), *Vieillesse au fil du temps: 1979-1994. Une révolution tranquille*, Lausanne, Réalités sociales.

Lalive d'Épinay C., Christe E., Coenen-Huther J., Hagmann H.-M., Jeanneret O., Junod J.-P., Kellerhals J., Raymond L., Shellhorn J.-P., Wirth G., De Wurstenberger B., (1983), *Vieillesse. Situations, itinéraires et modes de vie des personnes âgées aujourd'hui*, Saint-Saphorin, Georgi.

Lalive d'Épinay C., Spini D. (Eds), (2008), *Les années fragiles. La vie au-delà de quatre-vingts ans*, Québec, Les Presses de l'Université Laval.

Laslett P., (1992), *Una nuova mappa della vita. L'emergere della terza età*, Bologna, Il Mulino. (Originale inglese, 1989)

Neugarten B.L., (1974), "Age groups in American society and the rise of the young-old", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 415, 187-198.

Settersten R.A., Martin L., (2002), "The imprint of time: Historical experiences in the lives of mature adults", in Settersten R.A., Owens T.J. (Eds), *New frontiers in socialization* (pp. 471-497), Oxford, Elsevier.

Altri interventi

Massimo Ferrario

Direttore RAI

Chiede informazioni al prof Fariello sul reale effetto del consumo di vino rosso.

Achille Crivelli

Chiede al prof Fariello quale sia la ragione della motivo della predominanza di donne nella categorie delle ultracentenarie.

Edy Rosselli

Municipale di Savosa

Uno dei problemi dei politici che si occupano della costruzione di nuove infrastrutture per anziani (case per anziani) è il dimensionamento che dovrebbero avere. Oggi il parametro utilizzato è quello del 20 % della prevista popolazione, verso il 2020-2030, degli ultra ottantenni.

Rosemarie Porta

Consiglio svizzero degli anziani

Nella famiglia di oggi molti sono i figli unici. Mancano pertanto le relazioni con fratelli e con sorelle: esiste il rischio di una società più povera di relazioni e di affetti?

Pietro Martinelli

Presidente dell'ATTE

Nel contesto generale circa il tema della cura al domicilio oppure del trasferimento in casa per anziani si chiede se il restare a casa propria non rischi di divenire un privilegio per i più abbienti.

Un medico

Si è preso in considerazione tra le persone anziane che rimangono in famiglia rispetto a coloro che risiedono nelle “case di riposo” la loro percezione di benessere psico / fisico e la consapevolezza di essere ancora utili per gli altri (due importanti fattori che riducono il rischio di depressione spesso presente tra gli anziani)?

Marino Ostini

C.I.E consulting

Si interroga su come formare gli anziani all’esigenza della disponibilità, della generosità e della solidarietà, come esposto da C. Lalive D’Epinay.

Le risposte dei relatori

Ruggero Fariello

Circa la domanda di M. Ferrario premetto che gli studi hanno solo dimostrato una riduzione di ictus ed accidenti cardiovascolari (infarti) con il consumo di vino rosso a presunto contenuto di resveratrolo. Come accennato tale effetto è stato correlato all’attività antiossidante, quindi anti radicali liberi di tali sostanze. Certamente non è un effetto correlato all’alcool di per sé.

Circa la domanda di A. Crivelli osservo che la vita media delle donne è sempre più lunga di quella degli uomini in tutte le società. Negli USA la vita media di vedovanza delle donne è di circa 7 anni.

Questo è probabilmente il risultato di una combinazione di fattori genetici, ormonali e ambientali, inclusi gli stili di vita che sono più “azzardati” nel maschio e più “protettivi” nelle femmine.

Circa la domanda postami dal medico, rilevo che certo questo è un aspetto importante, correlato al calo di serotonina che, come tanti

altri neurotrasmettitori, diminuisce con l'età. Personalmente dubito che i trattamenti oggi in uso (SSRI) abbiano dimostrato sicura efficacia nei "vecchissimi".

La depressione è poi un sintomo accompagnatore di molte malattie neurodegenerative dell'anziano (Parkinson, demenze ecc...) per cui il quadro risulta doppiamente complicato.

Giovanna Rossi

Circa la domanda della signora Rosemarie Porta posso dire che le relazioni tra fratelli permettono di comprendere meglio le relazioni sociali, infatti la fratria può essere paragonata ad una piccola società in cui regole condivise evitano che qualcuno prenda il sopravvento. Questa esperienza di carattere comunitario educa i bambini e gli adolescenti al donare e al ricevere. Ma sappiamo anche che avere una sorella o un fratello significa trovarsi di fronte a un/a rivale: i fratelli si contendono l'affetto e l'attenzione dei genitori, ma nonostante ciò possono coalizzarsi per far fronte in casa ai genitori e fuori ai coetanei. Tra fratelli si verificano dei litigi che sono una parte necessaria e naturale delle relazioni quotidiane. Vivere in fratria aiuta a comprendere che cosa significhi vivere con altri bambini anche prima dell'ingresso nella scuola ed è uno stimolo agli scambi interpersonali.

È vero che queste esperienze non sono possibili per il figlio unico la cui avventura nel contesto sociale si presenta più difficile ma, se non viene relegato tra le mura domestiche, in esclusivo rapporto con genitori iperprotettivi ma ha contatti diversificati con coetanei e adulti esterni alla famiglia, la sua condizione può non essere molto diversa da quella di ragazzi che vivono in famiglie numerose. Se il figlio unico vive in modo continuativo momenti di vita di gruppo è certamente facilitato a sviluppare buone relazioni sociali.

Stefano Cavalli

Circa la domanda di Edy Rosselli: difficile dire se il parametro "20% degli ultraottantenni" sia corretto o meno. A mio avviso, ci si deve chiedere quali sono le possibili alternative alla casa per anziani e in che misura si è disposti a sostenere queste soluzioni. Il fabbisogno di letti in istituto non dipende unicamente dal numero di anziani, ma pure dal loro stato di salute, dalla composizione familiare e – aspetto che

spesso si tende a dimenticare – dalla disponibilità di servizi di aiuto e cure a domicilio.

È innegabile, ad esempio, che nel Canton Ginevra la prima moratoria sulla costruzione di nuove case per anziani (1993 – 1996) ha favorito lo sviluppo di una rete estesa ed efficace di servizi di assistenza domiciliare e ha di fatto permesso la diminuzione del tasso di persone istituzionalizzate. L'estensione della moratoria al quadriennio 1997 – 2000 ha invece posto in evidenza i limiti della presa a carico a domicilio. Complice l'invecchiamento della popolazione, nello spazio di pochi anni il Canton Ginevra ha dovuto far fronte ad un numero crescente di persone in età avanzata e bisognose di cure costanti che, non trovando spazio nelle case per anziani, hanno dovuto trascorrere dei lunghi periodi in strutture ospedaliere concepite per dei soggiorni di breve durata.

Circa l'interrogativo che si è posto Pietro Martinelli: per quanto mi riguarda, desidererei porre la questione in un altro modo: siamo sicuri che, al giorno d'oggi, morire a casa propria sia sempre un privilegio? Lungi da me il voler sostenere che non si debba cercare di aiutare l'anziano a rimanere a domicilio, soprattutto se ciò corrisponde ad un suo desiderio. Ho però l'impressione che la politica del mantenimento a domicilio a tutti i costi sollevi sempre più perplessità tra gli specialisti del settore. Grazie allo sviluppo delle cure a domicilio, molti anziani gravemente malati e non più autosufficienti possono continuare a vivere in casa propria. Fino a che punto è accettabile ritardare (o evitare) un'istituzionalizzazione? Non è raro imbatterci in situazioni estremamente difficili, che coinvolgono anziani soli e confinati in casa, la cui sopravvivenza dipende dagli aiuti esterni. È inoltre risaputo – e le nostre ricerche all'università di Ginevra lo confermano – che più un'istituzionalizzazione è rimandata e la decisione presa di fretta, più l'anziano avrà delle difficoltà ad adattarsi al nuovo ambiente di vita.

Chiusura dei lavori

Achille Crivelli

Penso che il Convegno abbia avuto successo e lo dimostra l'attenzione da voi prestata.

Vi invito al rinfresco, con i vini gentilmente offerti dal Consiglio di Stato. Gli atti verranno raccolti nel Quaderno no 30, che riceverete prima dell'estate. Vi informo inoltre che, per una riflessione finale sulla fattibilità a livello politico delle numerose proposte e suggestioni emerse durante i tre Convegni, è ipotizzabile che Coscienza svizzera organizzi il prossimo inverno a Milano una sorta di postfazione nella forma di domande rivolte ai vertici politici della Lombardia, del Ticino e della Confederazione elvetica.

Dovremo tuttavia ancora appurare la disponibilità degli interlocutori e la fattibilità dal profilo finanziario.

Appendice: Coscienza Svizzera

Il gruppo di studio e d'informazione "COSCIENZA SVIZZERA": Chi siamo?

Coscienza Svizzera è un gruppo di riflessione che mira a tener viva la sensibilità verso le peculiarità della Svizzera, delle sue condizioni storiche e della sua realtà odierna. Intende offrire un proprio contributo alla difesa e al promovimento delle diverse identità, lingue e culture presenti nel Paese, nella consapevolezza che esse sono il risultato di un confronto con i processi di cambiamento esterni ed interni alla nostra società.

Coscienza Svizzera, conta oggi circa 600 soci. Quale unica rappresentante dell'associazionismo civico della Svizzera italiana, riconosciuta dal Consiglio federale, è membro del Forum Helveticum, l'organizzazione mantello che raggruppa le associazioni civiche di tutta la Svizzera.

Presidenti sono stati nell'ordine: Guido Calgari, Bruno Pedrazzini, Sandro Crespi, Guido Locarnini, Remigio Ratti, Fabrizio Fazioli. Per tanti anni Giuseppe Beeler ne aveva inoltre assunto il segretariato generale. Attualmente si appoggia su un Comitato direttivo allargato a tredici membri e un Comitato organizzativo nuovamente coordinati da Remigio Ratti.

Nata formalmente nel 1948, in mezzo secolo d'attività "Coscienza svizzera" ha trattato le questioni più importanti emerse nella comunità regionale e nazionale (o internazionale con riflessi in Svizzera), chiamando ai dibattiti e alle sue giornate di studio relatori d'ogni provenienza. Nel corso del tempo si è profilato come gruppo che vuole essere indipendente, apartitico ed aconfessionale.

Malgrado i cambiamenti radicali nella cultura politica svizzera, come pure nella mentalità e nella psicologia collettiva rispetto alle lontane origini della nascita dell'associazione ai tempi della difesa spirituale del Paese e della guerra fredda - "Coscienza svizzera" non ha creduto di modificare il suo impegnativo e storicizzato nome. Essa lo ritiene uno stimolo a sviluppare, criticamente e costruttivamente, una nuova e moderna consapevolezza individuale e collettiva di chi, pur vivendo più dimensioni e più identità, si riconosce responsabile di una nostra territorialità elvetica e svizzero italiana.

www.coscienza Svizzera.ch

Come diventare soci

Tramite la cartolina qui sotto e il nostro sito www.coscienza Svizzera.ch potrà farsi socio di “Coscienza Svizzera” o ricevere le sue pubblicazioni. I soci ricevono regolarmente l’invito alle manifestazioni promosse da Coscienza Svizzera, le pubblicazioni, i “Quaderni di Coscienza Svizzera” (periodico), la documentazione ufficiale informativa, alla gita culturale annuale e all’assemblea societaria.

Il contributo annuale dei soci è d’importo libero ed è fatto tramite versamento al ccp 65-3837-5.

Gli statuti e le diverse attività sono visibili sul sito www.coscienza Svizzera.ch

Iscrizione

• Cognome

• Nome

• Via e no.

• Località

• E-mail

• Data

• Firma

Da inviare a:

Coscienza Svizzera

Gruppo di studio e d’informazione per la Svizzera italiana

Casella postale 1559

6501 Bellinzona

E-mail segretariato@coscienza Svizzera.ch

Fax 0041 91 735 40 51

Desidero diventare socio di “Coscienza Svizzera”

Desidero ricevere le pubblicazioni arretrate (se disponibili)

I quaderni di Coscienza Svizzera

- N. 1 **Rapporto tra autorità e organi di informazione: sintonia o antinomia di interessi?**
(G. Locarnini) maggio 1986
- N. 2 **Cosa significa cultura politica?**
(H.-P. Tschudi; G.-A. Chevallaz; Th. Fleiner-Gerster; R. Ruffieux; A. Gili) giugno 1986
- N. 3 **La politica culturale della Svizzera: dal principio della difesa spirituale e nazionale del paese ad una politica della cultura**
(R. Ruffieux; A. Gili) agosto 1986
- N. 4 **La nuova destra. Un'analisi del caso francese.**
(G. Arigoni-Bardin) 1986
- N. 5 **L'estremismo di destra in Svizzera.**
(U. Altermatt) 1987
- N. 6 **Irrazionalità e razionalità di un episodio politico ticinese.**
(G. Arigoni-Bardin) giugno 1987
- N. 7 **Costituzione ticinese. Il progetto di revisione totale.**
(A. Righetti; P. Boillat; M. Luvini) agosto 1987
- N. 8 **L'avvenire dello Stato sociale.**
(H.-P. Tschudi) agosto 1987
- N. 9 **I rapporti tra Moesano e Ticino.**
(A. Rossi; A. Righetti; A. Priuli; A. Tour; S. Tamò) ottobre 1987
- N. 10 **Giovani - mass media - politica.**
(F. Poletti) 1988

- N. 11 **Davanti allo specchio: il Ticino visto dai giornalisti dell'informazione regionale televisiva.**
(M. Montalbetti; S. Toppi) settembre 1989
- N. 12 **Quadrilinguismo svizzero... Presente e futuro.**
(S. Bolla; G. Locarnini; S. Bianconi) marzo 1991
- N. 13 **Localismo politico e crisi della modernità - Il caso lombardo.**
(A. Bonomi) febbraio 1992
- N. 14 **Le cause del federalismo svizzero**
(R. Broggin) 1992
- N. 15 **L'Europa delle Regioni: un doppio processo di unificazione e di regionalizzazione**
(R. Ratti) 1993
- N. 16 **Federalismo in cammino... verso quali scenari?**
Rassegna stampa e radiofonica degli incontri di primavera,
Lugano 22-28.4 e 3.5 1993.
Interventi di J. Pilet, J.F. Bergier, M. Bassand (a cura di P. Gili.) 1993
- N. 17 **Federalismo svizzero ed europeo**
(D. Schindler, Zurigo) 1993
- N. 18 **Per un'interpretazione della storia del Canton Ticino**
(R. Broggin) 1994
- N. 19 **Metropoli Svizzera - Un progetto per Expo 2001, 1997**
- N. 20 **Mass media e federalismo 1, 1997**
- N. 21 **Coscienza Svizzera. Profilo storico. Parte prima, 1948-1984**
(Giuseppe L. Beeler) 1998
- N. 22 **La Radio della Svizzera italiana al tempo della "difesa spirituale" (1937-1945)**
(M. Piattini) 2000
-

- N. 23 **Parlo un'altra lingua, ma ti capisco,**
(a cura di Fabrizio Fazioli) 2001
- N. 24 **Lo spazio urbano di domani: colloquio di studio
interdisciplinare per il futuro della Svizzera,**
(Coscienza Svizzera in collaborazione con Metropoli Svizzera) 2003
- N. 25 **Cultura e territorio: colloquio di studio interdisciplinare
per il futuro della Svizzera urbana,**
(Coscienza Svizzera in collaborazione con Metropoli Svizzera) 2004
- N. 26 **Aggregazioni in cammino,**
(a cura di Achille Crivelli) 2005
- N. 27 **AlpTransit 2016: verso nuovi equilibri territoriali,**
(a cura di Achille Crivelli, Angelo Rossi, Elena Salvioni) 2006
- N. 28 **2050 un'Insubria di anziani, una sfida per i nostri valori**
Convegno 1, (a cura di Achille Crivelli e Elena Salvioni) 2008
- N. 29 **2050 un'Insubria di anziani, una sfida per i nostri valori**
Convegno 2, (a cura di Achille Crivelli e Elena Salvioni) 2009
- N. 30 **2050 un'Insubria di anziani, una sfida per i nostri valori**
Convegno 3, (a cura di Achille Crivelli e Elena Salvioni) 2010
- N. 31 **Civilisme suisse et identité régionale durant la Guerre froide:
les activités de Coscienza Svizzera**
(a cura di Ivo Rogic - Introduzione di Antonio Gili) 2009

Le pubblicazioni di Coscienza Svizzera

- **1874 - 1974 Cent'anni di Costituzione**, 1974, Tipografia Gaggini Bizzozzero, Lugano (a cura di Guido Locarnini)
- **Identità in cammino**, 1986, Armando Dadò Editore, Locarno (a cura di Remigio Ratti e Marco Badan)
- **Costituzione in cammino**, 1989, Edizioni Casagrande, Bellinzona (a cura di Mauro Dell'Ambrogio, Antonio Gili e Remigio Ratti)
- **Giustizia in cammino**, 1990, Edizioni Bernasconi, Agno (a cura di Mauro Dell'Ambrogio, Mario Luvini e Elena Salvioni)
- **Federalismo in cammino**, 1995, Armando Dadò Editore, Locarno (a cura di Antonio Gili e Remigio Ratti)
- **Il lavoro di domani**, 1995, Edizioni Casagrande, Bellinzona (a cura di Fabrizio Fazioli)
- **Mass media e federalismo**, 1998, Coscienza Svizzera, Bellinzona (in collaborazione con il Sindacato svizzero dei mass media)
- **Osare la Svizzera - Uno sguardo al futuro**, 1998, Coscienza Svizzera, Bellinzona (in collaborazione con Rencontres Suisses)
- **Italiano in Svizzera - Agonia di un modello vincente?**, 2005, Coscienza Svizzera, Bellinzona (a cura di Alessio Petralli)
- **Identità nella globalità - Le sfide della Svizzera Italiana**, 2009, Giampiero Casagrande editore e Coscienza Svizzera, Bellinzona (a cura di Oscar Mazzoleni e Remigio Ratti)





Tiratura: 2'000 esemplari

- Soci di Coscienza Svizzera e iscritti al Convegno
- Sindaci dei Comuni del Canton Ticino e del Grigioni italiano
- Consiglio di Stato, Gran Consiglio e deputazione ticinese alle Camere federali
- Rappresentanti della Regione Lombardia
- Moderatore e relatori

Finito di stampare il mese di giugno 2010
presso la Tipografia Torriani SA di Bellinzona

